

Scagionato Francesco Vinci, arrestati due sessantenni per la catena di omicidi di coppie

Forse è stato risolto il giallo del « mostro di Firenze »

Il rosa e il nero della natura umana

di MARIO TOBINO

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FIRENZE — Clamorosa svolta nell'inchiesta sui sei duplici omicidi attribuiti al « mostro di Firenze ». Il giudice istruttore Mario Rotella ha deciso la immediata scarcerazione di Francesco Vinci, già accusato per il primo di questi episodi e indiziato degli altri cinque, e ha fatto arrestare due cognati sessantenni di Scandicci. Nei loro confronti sono stati emessi mandati di cattura per concorso in omicidio volontario (sempre in relazione al primo delitto) e comunicazioni giudiziarie per gli altri. La svolta è venuta dalla riletta degli atti del processo per il primo massacro del « mostro » nel 1968, da interrogatori e confronti e da materiale definito come assai importante, ritrovato durante alcune perquisizioni.

Ma quali sono le prove contro i due cognati arrestati? La gente vorrebbe sapere, conoscere subito i particolari delle indagini che hanno scagionato un uomo in carcere da 17 mesi e incolpato due persone di 60 anni che finora, almeno ufficialmente, non figuravano fra gli indiziati: Giovanni Mele,

da pochi giorni pensionato, e Piero Mucciari, fornaio, abitante a Scandicci in via Manzoni 66, sono accusati del primo delitto, compiuto nell'agosto del '68 (la donna uccisa con l'amante era loro cognata e, si dice, la sua morte fu decisa dopo un consiglio di famiglia), mentre per i delitti successivi (dieci vittime) hanno ricevuto comunicazioni giudiziarie.

Per la gente non è solo curiosità, è soprattutto la ricerca di una conferma di essere usciti finalmente da quell'incubo che per molti anni ha condizionato la tranquillità di tante famiglie, alimentato la paura, il terrore che il « mostro » tornasse ancora a colpire. Anche il cronista ha cercato di frugare, mettere insieme quel che era possibile per convincersi che ormai tutto è finito.

E' sufficiente quel che si conosce per mettere fine alle indagini sulla tragica catena di questi delitti? Francamente le prove, quelle che sembrano aver convinto gli inquirenti, le

Giuseppe Peruzzi

Segue a pagina due in quinta colonna

Sono due fratelli, fanno gli edili, e un panettiere. Hanno tutti e tre all'incirca sessanta anni.

Vivono a Scandicci, un paesino toscano.

I primi due hanno a che fare con pietre e calce, e il panettiere si sarà ben lavato le mani sporche di sangue prima di iniziare sul far dell'alba a impastare e a cuocere il pane?

profanazione, il peccato, forse la punizione, insomma l'inferno?

Uno dei due fratelli ha già scontato quattordici anni di galera per aver ucciso la moglie e un certo Antonio Lo Bianco.

Ma poi ecco inizia una nuova sequela. Un giovane e la sua ragazza si appaiono in una automobile e si consumano nell'amore.

Una o due o tre persone si avvicinano, sparano attraverso i finestrini, l'uomo è ferito e poi ucciso e così la ragazza. E allora scende l'inferno, la profanazione. Gli aggressori hanno nelle mani coltelli, punteruoli, aprono la vettura, strappano i vestiti, inferiscono sul seno della ragazza, lo tagliano, lo asportano e più giù, più giù ecco il perché del punteruolo, per penetrare, sbranare, torcere. Ed anche per il maschio, per il ragazzo, uguale: distaccare. Si parlano i criminali fra loro

mentre compiono? E' probabile di no. Ognuno è in compagnia del suo macabro gomitolo. Sono in compagnia della loro impotenza e forse anche di una scura vendetta che li sta frustando. Hanno sessanta anni, non sono né giovani né vecchi, sono dei diavoli.

Forse una volta uno dei fratelli ebbe dentro di sé anche la vena della vendetta, ma poi? Perché il fratello? Perché il panettiere? E' una peste che contagia?

Non fu una sola volta, ma due e tre, fino a sei.

Si parlarono mai fra loro tra l'uno e l'altro delitto? Si descrissero le loro sensazioni?

Certamente uno indovinava l'altro, perché di nuovo partirono dalle loro case alla ricerca di automobili appartate, lontane dall'abitato, dove due giovani si amavano.

E' la domanda che nasce, si impone, l'interrogativo che si

alza: che pensieri, che immagini covarono prima di attuare quei tali delitti sessuali? La loro mente cosa balenava? Che suggeriva? Cosa consigliava per placarsi, per soddisfare la brama, la storiatura, il morbo, l'infernale voluta?

I due da torturare durante l'amplesso, estirpare nel sesso, dovevano essere solo giovani? Quasi certo sì, e felici, forse anche innocenti.

In questi criminali anche l'invidia aveva messo le radici? E che genere di fantasia, vorrei ripetere, fantasia di nera potenza?

Ma dopo, dopo, quando erano tornati nelle loro case, si erano puliti, si sdraiavano nei loro letti, respiravano, avevano una pietà, era rimasto in loro uno sguardo, un lamento, un'implorazione dei due giovani?

Misteriosa natura umana, dove il colore della rosa si altera a quello della pece.

27-01-1984

IL «MOSTRO» DI FIRENZE / Forse esaurita la lunga catena di delitti dopo l'arresto dei presunti responsabili

Dalla testimonianza di un bimbo la chiave del giallo

Quei due sessantenni dall'aria sempre dimessa

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
FIRENZE — Due sessantenni dall'aria mite e dimessa. Osserviamo le fotografie. C'è qualcosa che, in chiave lombrosiana, possa far pensare a dei «mostri»? Giovanni Mele, l'intagliatore di sughero, abile, come assicurano spietatamente i suoi vicini di casa, nel maneggiare lame affilate, ha un volto impiegalizio. Piero Mucciari, il cognato formato, ha sopracciglia folte ed occhi scuri che rivelano, semmai, un che di arguto.

Eppure, a sentire la gente ancora diseminata lungo via Manzoni, a Scandicci, i due sessantenni sono già bollati come «mostri» sanguinari, autori di dodici omicidi. E' calata una leggera nebbia in via Manzoni quando vi arriviamo. Sul giornalista si appuntano sguardi avidi. La prima domanda è: «Hanno confessato?». La gente del quartiere operaio, a qualche chilometro da Firenze, vuole la certezza di essersi liberata dall'incubo. Rispondiamo: no, non hanno confessato. E le facce si stringono in smorte deluse.

Giovanni Mele e Piero Mucciari, tempo fa, abitavano insieme in una palazzina di cinque piani dalla muratura giallastra, al numero 66. Entriamo nell'androne con un loro vicino, il signor Meucci. Racconta: «Due anni fa la moglie del Mucciari muore per un tumore. Era la sorella del Mele, che è scapolo, e comincia a



Nella cartina di Dario Mellone la mappa dei delitti del «mostro di Firenze», con le date e i nomi delle vittime

Come la gente ha vissuto la notizia dell'incriminazione dei due cognati

Per la città è la fine di un incubo

Uno degli arrestati invitava il fratello a continuare ad accusare Francesco Vinci

Segue dalla prima pagina
conoscono soltanto loro. Mai come questa volta sono stati cauti nel riferire i particolari delle indagini. La cautela appare più che motivata: in precedenza altre due persone erano finite in galera accusate per i delitti del «mostro». Alla resa dei conti, ultima quella di ieri, tutto il castello di accuse contro gli indiziati era crollato miseramente.

«Sono stati 17 mesi d'inferno, finalmente usciamo dal buio», ha commentato contenta ma nello stesso tempo amareggiata Vitalia Melis, la moglie di Francesco Vinci, il sardo trapiantato a Montepulciano. Stefano e arrestato dopo le «rivelazioni» di Stefano Mele. Il fratello di Giovanni e marito della donna uccisa nel 1968. Stefano Mele aveva parlato dopo aver scontato 14 anni di carcere perché ritenuto colpevole di essere lui l'assassino. Messo nuovamente a confronto pochi giorni fa con il Vinci avrebbe tirato fuori conferma-

do la convinzione che gli inquirenti erano andati maturando con lo svilupparsi delle indagini nei confronti dei due cognati.

«E' stato Stefano Mele ad aprire la breccia nel clan familiare? A mettere gli inquirenti sulla buona strada? Nessuno vuol confermare anche se un suo biglietto, scritto quando era in carcere al fratello Giovanni (in cui gli diceva di continuare ad accusare Vinci) ha dato il via alla nuova inchiesta. Le indagini sono state fatte dai carabinieri e gli ordini di cattura del giudice istruttore Mario Rotella. Cosa dicono? Il magistrato, giovane, cordiale, deciso, rievoca i cronisti nel suo ufficio sull'ultimo piano del palazzo di giustizia in piazza San Firenze.

27-01-1984

sentirsi a disagio in quella casa. Si trasferisce nell'appartamento di una conoscente, Maria Baldini, vedova». Com'era questo Mele? Il signor Meucci descrive così l'intagliatore di sughero: «Un omino normale, all'apparenza. Piccolo, bevillone, sempre ordinato, con cravatta e scarpe lucide».

Il corridoio del plantarone è buio. Stuniamo alla porta su cui è scritto Muccliarini. Una modesta targhetta di ottone. Ci risponde il silenzio. La figlia del fornaio, per sfuggire agli occhi dei vicini, si è rifugiata da alcuni amici. Torniamo in strada. La gente segue il nostro lavoro con occhi attenti. Dice un inquilino della palazzina: «Mele era di origine sarda. Forse ciò spiega tutto». Domandiamo: tutti quei feroci delitti? L'uomo scrolla le spalle. Un altro inquilino del «civico 66» rammenta che Giovanni Mele frequentava il bar Aurora. «Veniva spesso a veder giocare, senza dire mai una parola. L'ha mai sentito parlare dei delitti?». «Mal». E Muccliarini, il fornaio? «Nemmeno lui», dice il signor Meucci. «Li ho riconosciuti in fotografia. Mi sembrava impossibile».

Ci spostiamo, sempre seguiti dalla gente, davanti alla palazzina di quattro piani, con i mattoni rossi, dove abita l'amica del Mele. Su un citofono interamente in ottone è scritto: Baldini-Mele. Premiamo il pulsante. Dopo poco, ecco una voce: «Se lei è un giornalista, se ne vada, la mia bocca deve restare chiusa».

E' l'amica dell'intagliatore di sughero, una donna anziana, descritta con questo aggettivo: mansueta. Riusciamo ad entrare nella palazzina e saliamo al quarto piano. Al di là della porta della signora Baldini c'è un televisore acceso, pro-

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

FIRENZE — Firenze è in subbuglio per l'arresto di due uomini, accusati di un duplice omicidio che risale al 1968 e sospettati di aver ucciso in seguito dieci giovani, ragazzi e ragazze, che si appartavano in luoghi isolati attorno alla città per fare all'amore, come nel caso di due studenti tedeschi, per dormire in un camper dopo una giornata faticosa. Sono essi i due «mostri» per i quali si è tremato e che non sarebbero niente altro che psicopatici, infermi di mente, dal momento che, come ha correttamente ricordato il giudice istruttore fiorentino Mario Rottella durante una conferenza stampa, «il mostro non esiste come concetto». «Esiste solo qualcuno — ha aggiunto il giudice — che ha reiterato più volte il primo delitto». Due, secondo lui, la stessa mano, o le stesse mani, hanno impugnato la pistola Beretta calibro 22, forse una «Long Rifle» da tiro a segno, che è servita a sopprimere dodici giovani vite.

E' un pomeriggio grigio, seguito da una mattinata di sole. I furgoncini chiusi del quotidiano «La Nazione» sfrecciano per le strade della città e della campagna, fino a Prato, ad Empoli, a Pistoia, con i pacchi della copie di un'edizione straordinaria. E' la fine di un incubo? La gente stenta a prendere per buona la notizia e in certi casi si rifiuta ostinatamente di crederci, forse perché, nel corso degli anni, è rimasta troppe volte delusa: «rivelazioni» che parevano positive, anzi sicure, si dissolvono sempre come bolle di sapone. Più fiduciosi sono ap-



Giovanni Mele (sopra a sinistra) e Piero Muccliarini (al centro), i due cognati sessantenni di Scandicci arrestati per i delitti. A destra Francesco Vinco, scagionato ieri dai giudici.

na di soprallo, terrorizzata. Forse per questi sogni poche sono disposte a credere che gli assassini sono due. Credono ciecamente che solo un individuo sadico ed isolato abbia potuto tagliare il pube a due ragazze ed inferire sul sesso di un'altra con un tracico di vite.

Uno degli arrestati, Giovanni Mele, è intagliatore di sughero e sa adoperare il coltello come un bisturi. Suo fratello è quello Stefano Mele al quale fu uccisa la moglie, Barbara Locci, nell'agosto del 1968, in un campo di Signa. La donna, la cui condotta sarebbe stata tutt'altro che irreprensibile, era con un suo amante, il muratore siciliano Antonio Lo Bianco, anch'egli soppresso a revolverate. Si pensò ad un delitto di clan: una tesi che non spiega, però, come da questa torbida vicenda, esplosa in un ambiente di sub-cultura, a Scandicci, alle porte di Firen-

za un abito rosso altitato e succubi, si infurò fino a marmenarla in pubblico, strapandole di dosso l'odiata veste.

Questi Mele sono sardi, stradicati dalla loro terra e apparentemente incapaci di vivere in un mondo diverso. Palmiro Mele, padre di Stefano e Giovanni, abitava ugualmente, quand'era in vita, nei pressi di Scandicci, a pochi passi dall'abitazione dell'agente di polizia Aniello Fontanarosa, sgozzato giorni fa da un giovanotto, amico di sua moglie, con la complicità di lei: un delitto atroce del quale si continua a parlare con raccapriccio.

E' dunque in questo ambiente, in questo fazzoletto di terra fiorentina, dominato dalla folia architettura del supercarcere di Sollicciano che è stato possibile, secondo l'ipotesi verosimilmente accolta dalla magistratura, l'anomala trasformazione dei «giustizieri»

una curiosa storia di armi). Poi Mele accusò altre persone ma alla fine fu egli stesso arrestato, processato e condannato a 14 anni di reclusione. In questo frattempo si ebbero le altre «esecuzioni», fino a quella del 9 settembre scorso, che costò la vita agli studenti tedeschi Sens e Meyer, uno dei quali, per i capelli lunghi, era stato forse scambiato per una ragazza.

La psicosi crebbe irresistibilmente col passare del tempo, fino al punto che si sospettò che ad agire fosse stato un medico (o, per meglio dire, un chirurgo) perché i tagli ai cadaveri delle ragazze potevano essere stati operati, come si disse, solo da un perito settore più o meno abituato alle autopsie. Ciò avvenne in seguito alle uccisioni, che apparvero addirittura rituali, di Stefania Pettini e Pasquale Gentile, Carmela De Nuccio e Giovanni Foggi, Susanna Cambi e

ci, e su richiesta del medesimo pubblico ministero la cattura di due persone per gli stessi reati già contestati ai Vinci».

Pochi attimi di silenzio, forse anche un po' di imbarazzo e poi la scontata domanda del cronista: ma quali sono le prove contro i due arrestati? Il giudice istruttore sembra restio a rispondere, poi dice che «di elementi decisivi non ce n'è uno solo ma una serie che si sono sviluppate in questo ultimo mese. Stefano Mele mentiva, siamo arrivati a stabilire che mentiva per ragioni personali, copriva qualcuno».

«Avevo trovato la pistola, la famosa calibro 22 usata in tutti i delitti? «No, abbiamo trovato materiale interessante ma non è possibile dire di cosa si tratta. C'era già qualcosa nel processo, del '68 ma non era stato valutato perché Stefano Mele era accusato e poi fu anche condannato per calunnia aggravata. Muccliarini era teste nel processo e fu presente al primo interrogatorio del Mele. Abbiamo acquisito prove di quanto traspariva dagli atti del '68».

«Allora una vendetta nei confronti del Vinci? «Se si seguono solamente le apparenze le prove a carico del Vinci sono schiaccianti. Ma il lavoro del mio collega che mi ha preceduto, Tricoli, ha fatto capire come stavano le cose. Niente di quello che era emerso contro Vinci è stato smentito. Solo siamo arrivati a una lettura diversa degli atti».

«Insomma il «mostro» non esiste, ne esistono due? Il magistrato non accetta che si parli di mostro? Il mostro non esiste come concetto — spiega convinto —. Esiste qualcuno che ha reiterato que-

27-01-1984

abilmente trasmette un telefilm. Insistiamo più volte con il campanello. Nessuna risposta, solo le voci dei telefoni che hanno quasi il significato di una protesta. Un vicino di casa, Ciampi, socchiude la porta di casa e taglia corto: «Con il signor Mele solo buongiorno e buonasera». Chi ci accompagna lungo le scale, come al «Giovanni Mele era il più silenzioso dei due. E poi si alzava poco in giro. Abitava con la signora Baldini soltanto da

pari certi ragazzi, maschi e femmine, i quali, interrotti dai cronisti fiorentini, hanno dato libero sfogo ai loro sentimenti. «Era ora — ha detto una diciottenne — per noi ragazze era un incubo che ci tormentava perfino nei sogni». Lei e le sue amiche si figuravano il «mostro» come un essere minimele, un maniacco sessuale dal volto perennemente sfigurato, in una laida smorfia di qualcuna, di notte, si sveglia-

ze, si sta passati, per opera delle stesse persone, a delitti di tutt'altra natura, a sfondo psicopatologico. E' la fine di un incubo che la donna appare con un suo amante, il muratore siciliano Antonio Lo Bianco, anch'egli soppresso a revolverate. Si pensò ad un delitto di clan: una tesi che non spiega, però, come da questa torbida vicenda, esplosa in un ambiente di sub-cultura, a Scandicci, alle porte di Firen-

za un abito rosso altitato e succubi, si infurò fino a marmenarla in pubblico, strapandole di dosso l'odiata veste. Questi Mele sono sardi, stradicati dalla loro terra e apparentemente incapaci di vivere in un mondo diverso. Palmiro Mele, padre di Stefano e Giovanni, abitava ugualmente, quand'era in vita, nei pressi di Scandicci, a pochi passi dall'abitazione dell'agente di polizia Aniello Fontanarosa, sgozzato giorni fa da un giovanotto, amico di sua moglie, con la complicità di lei: un delitto atroce del quale si continua a parlare con raccapriccio. E' dunque in questo ambiente, in questo fazzoletto di terra fiorentina, dominato dalla folia architettura del supercarcere di Sollicciano che è stato possibile, secondo l'ipotesi verosimilmente accolta dalla magistratura, l'anomala trasformazione dei «giustizieri»

una curiosa storia di armi). Poi Mele accusò altre persone ma alla fine fu egli stesso arrestato, processato e condannato a 14 anni di reclusione. In questo frattempo si ebbero le altre «esecuzioni», fino a quella del 9 settembre scorso, che costò la vita agli studenti tedeschi Sens e Meyer, uno dei quali, per i capelli lunghi, era stato forse scambiato per una ragazza. La psicosi crebbe irresistibilmente col passare del tempo, fino al punto che si sospettò che ad agire fosse stato un medico (o, per meglio dire, un chirurgo) perché i tagli ai cadaveri delle ragazze potevano essere stati operati, come si disse, solo da un perito settore più o meno abituato alle autopsie. Ciò avvenne in seguito alle uccisioni, che apparvero addirittura rituali, di Stefania Pettini e Pasquale Gentile, Carmela De Nuccio e Giovanni Foggi, Susanna Cambi e

ci, e su richiesta del medesimo pubblico ministero la cattura di due persone per gli stessi reati già contestati ai Vinci».

Pochi attimi di silenzio, forse anche un po' di imbarazzo e poi la scontata domanda del cronista: ma quali sono le prove contro i due arrestati? Il giudice istruttore sembra restio a rispondere, poi dice che «di elementi decisivi non ce n'è uno solo ma una serie che si sono sviluppate in questo ultimo mese. Stefano Mele mentiva, siamo arrivati a stabilire che mentiva per ragioni personali, copriva qualcuno».

«Avevo trovato la pistola, la famosa calibro 22 usata in tutti i delitti? «No, abbiamo trovato materiale interessante ma non è possibile dire di cosa si tratta. C'era già qualcosa nel processo, del '68 ma non era stato valutato perché Stefano Mele era accusato e poi fu anche condannato per calunnia aggravata. Muccliarini era teste nel processo e fu presente al primo interrogatorio del Mele. Abbiamo acquisito prove di quanto traspariva dagli atti del '68».

CORRIERE DELLA SERA
fondato nel 1878

Alberto Cavallari
DIRETTORE RESPONSABILE

Roberto Mattioli
VICEDIRETTORE

1984 - Editoriale del Corriere della Sera S.p.A.
Sede legale via Solferino, 28 - Milano

Tipografia Editoriale del Corriere della Sera S.p.A.
20121 Milano
Via Solferino, 28 - Tel. 63.339

Edizione Romana Telematematica
Tipografia NOVESIMA S.p.A.
00182 Roma
Viale Castellana, 9 - Tel. 06/77.071

Stampa in facsimile
Società Tipografica Siciliana S.p.A.
Zona Industriale Strada 5ª n. 35
95100 Catania - Tel. 095/59.11.04

CERTIFICATO N. 624
DEL 20-12-1983

La tiratura di giovedì 26 gennaio è stata di 599.220 copie

DALLA PRIMA PAGINA

Concordato

Si sa che i liberali non hanno firmato la risoluzione finale e si astengono. Solamente Costa e Fassino si sono dichiarati non pienamente consenzienti ma non si differenziano nel voto finale dei loro colleghi di partito. Il segretario Zanone, apprezzato molto per il suo intervento e applaudito anche dagli indipendenti di sinistra, ha detto di ritenere «che per regolare i suoi rapporti con una democrazia libera e garantista la Chiesa non ha bisogno di Concordati», e «la Chiesa — ha ricordato — ha fatto ricorso al Concordato con gli Stati per comporre contese, ottenere privilegi, procurarsi garanzie».

Le contestazioni più puntuali sono venute da Guerzoni, che da professore di diritto ecclesiastico ha mosso all'intervento di Craxi obiezioni che, forse proprio perché rimanevano tutte all'interno della logica revisionista, sono state molto severe. Le due forze politiche più rilevanti che hanno sottoscritto il lasciapassare per la firma del nuovo Concordato sono la DC e il PCI. Per i democristiani i ri Galloni ha detto che la parità assoluta tra tutte le confessioni religiose nel nostro Paese è impossibile perché la Chiesa Cattolica costituisce un'«immensa realtà di fatto», perché c'è la Città del Vaticano e il patrimonio artistico culturale del Paese è in gran parte quello della Chiesa». Il comunista Spagnoli si è mo-

strato più cauto del senatore Bufalini e ha riservato buona parte del suo intervento alla «necessità di chiarimenti» sulle questioni delle intese successive al Concordato e della commissione per gli enti ecclesiastici.

Enzo Marzo

Acciaio

soppressione nella siderurgia nazionale di almeno 42 mila posti di lavoro, un sacrificio sociale piuttosto pesante. La riapertura dello stabilimento di Bagnoli è adesso legata alle decisioni del governo, che saranno comunque favorevoli. Le condizioni operative tuttavia mancano, nel senso che dalla trattativa siderurgica di Bruxelles non è uscita una quota di produzione da destinare a Bagnoli. Certo, la cessione di Cornigliano ai privati, un progetto che incontra tuttora non pochi ostacoli, «libera» circa 650 mila tonnellate di produzione. Ma l'Italider avrebbe voluto destinare questa quota ai due centri di Taranto per fare dello stabilimento siderurgico pugliese un impianto realmente produttivo, economicamente e finanziariamente.

Ma il sogno del management dell'Italider non sarà realizzato. Gli imperativi socialisti non permettono la chiusura di Bagnoli dove sarà, giocoloforza, destinata la quota «liberata» a Cornigliano. Con il risultato, non propriamente brillante per la Finisider, di avere centri siderurgici il cui tasso di utilizzazione non permetterà la redditività a termine, entro la fine del 1985, come vorrebbe invece la CEE.

Dunque, un no secco all'aumento della quota di produzione da parte della CEE, qualche improbabile speranza legata ad un ricorso alla Corte di giustizia, piccoli eventuali aggiustamenti nell'ambito delle «flessibilità» previste dall'articolo 58. Questo è il risultato definitivo della trattativa siderurgica al di là delle dichiarazioni che saranno rilasciate in Italia dal governo, e in particolare dai ministri che hanno condotto il negoziato. Al termine della riunione Dardis ha parlato di «risultati parzialmente positivi che permettono di riaffermare lo stabilimento di Bagnoli», senza però indicare quale sarà il tasso di utilizzazione dei nuovi impianti, che hanno capacità produttive pari a 1,6 milioni di tonnellate.

Altissimo si è invece soffermato sulle possibilità di successo della causa in Corte di giustizia, il cui verdetto non si avrà prima di otto mesi, cioè verso la fine del 1984. Il ministro Forlè si è mostrato perfettamente d'accordo con i suoi due colleghi.

Arturo Guatelli

The Italian subsidiary of a multinational company in the field of electronic components is looking for a

SECRETARY/ASSISTANT

for the marketing director.

The characteristics we are seeking are:

- age between 30 and 40 years;
- sound of budgeting and forecasting;
- fluent English;
- minimum of 3 years working experience.

Applications, which will be treated in strict confidence, should contain all relevant details of career, salary, education and qualification.

Please reply in English to:

CORRIERE 855-SC - 20100 MILANO

liberty
REGGISEN
COSTUMI DA BAGNO

ricerca **AGENTE** esclusivo di vendita per zona PADOVA ROVIGO FERRARA e relative province

RICHIEDESI: residenza sulla zona di lavoro, dinamismo, esperienza in aziende marketing orientate. Non indispensabile provenienza dal settore specifico.

OFFRESI: portafoglio clienti, inserimento in un'azienda giovane in fase di grande sviluppo, minimo garantito per il periodo iniziale. Inquadramento Enasarco.

Scrivere a **LIBERTY S.p.A.** - Direzione Commerciale Via Castigliona 1 - 31035 S. VITO ALTIPOLE (TV)

27-01-1984

Nuovi dubbi dopo gli ultimi due arresti; unica certezza: una sola pistola per sei delitti

Firenze scopre che il «mostro» ha troppe facce

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

FIRENZE — Il «mostro», quello vero, può uccidere ancora. Lo annuncia, in sostanza, il procuratore della Repubblica Enzo Fileno Carabba e indirettamente mostra d'essere scettico sull'inchiesta condotta dal giudice istruttore Mario Rotella. Dice il procuratore in un comunicato: «Si raccomanda ai cittadini di non allentare in nessun modo la prudenza nelle soste con le proprie automobili in luoghi isolati di notte».

Il magistrato Mario Rotella, giovedì, appariva sicuro di sé. «Penso che si possa tirare un sospiro di sollievo», aveva appena annunciato ai giornalisti. Era la prima conferenza-stampa e di lì a poco i due giornali di Firenze, la *Nazione* e la *Città*, uscivano in edizione straordinaria con i «nuovi mostri» in prima pagina, Giovanni Mele e Piero Muccliarini. Entrambi sessantenni, il primo operato e intagliatore di sughero e, secondo una testimonianza, desideroso di formarsi una

famiglia nonostante l'età. Il secondo fornaio nella contrada Olmo, descritto da chi lo conosce da quindici anni come padre amoroso di due figlie e incapace di far male a una mosca.

In un guazzabuglio di «vecchi» e «nuovi» mostri, in mancanza di elementi certi, i cittadini di Firenze e soprattutto quelli della vicina Scandicci sono rimasti per lunghe ore incatenati a una sorta di attesa. Quali sono le prove? Quali sono i fatti certi che facciano luce sugli orrendi delitti avvenuti dal 1968 al 1983? Non c'è niente di più «mostruoso» del segreto istruttorio, in certi casi. Ma un magistrato, anche se esperto, abile e moderno come Mario Rotella, deve rispettare le regole.

E così, nella seconda conferenza-stampa di ieri, il giudice istruttore ha dato l'impressione di voler ridimensionare l'entusiasmo, ricordando, come prima cosa, ai giornalisti: «Non avete nessun diritto di qualificare gli arrestati come dei mostri».

Non si può demonizzare nessuno, anche se la città vuole a tutti i costi il mostro. E' una questione di civiltà che ci possiamo permettere con buona pace di chi intende vender più copie del giornale».

E quel «sospiro di sollievo»?

Mettiamo a confronto l'atmosfera di questa stanza del Palazzo di Giustizia con quella dei luoghi dove ci siamo recati per scavare nel passato di Giovanni Mele e Piero Muccliarini, i quali negano ogni addebito. Dunque, nelle stanze di Mario Rotella si assiste a un susseguirsi di domande insistenti, insidiose e perfino vivaci, cui il giudice oppone un granitico «non posso parlare». Ma, evidentemente, se non può parlare, il giudice «sa», è in possesso di elementi concreti.

Quali possono essere? Su cinque perquisizioni, due hanno dato risultati «positivi».

Di quali risultati si tratta? I carabinieri guidati dal

maggiore Torrisi, comandante del Nucleo operativo, hanno a lungo frugato negli appartamenti di via Manzoni, a Scandicci, numeri civici 66 e 68, dove abitavano Muccliarini e Mele. Hanno cercato nella macchina di Giovanni Mele. Si sono recati in un altro appartamento di proprietà dell'intagliatore di sughero, che si trova nella località di Lastra a Signa.

Si sono presentati nel luogo di lavoro del Muccliarini, all'Olmo, e allora? Pare che siano state trovate riviste pornografiche e un trincetto che potrebbe (potrebbe soltanto) essere quello usato dal «mostro» per strappare gli organi genitali delle giovani donne uccise. E forse una pallottola tipo Winchester, uguale a quelle sparate dalla pistola calibro 22 Beretta, che ricorre, come arma del delitto, in tutte le uccisioni della vicenda, a cominciare dal 1968 quando Barbara Locci, moglie di Stefano Mele, fratello di Giovanni Mele, fu assassinata mentre si trovava con l'amante.

«La pistola — dice il giudice Rotella — «non è stata trovata, ma può essere stata venduta o restituita ad altri. Tra il delitto del '68 e quelli che seguirono c'è un collegamento logico».

Quale? Il magistrato allarga le braccia e tace. Il problema, per la stampa e per i suoi lettori, è tutto lì: il «collegamento logico» che, tutto sommato, ha portato in galera il Mele e il Muccliarini cioè «i nuovi mostri».

I protagonisti della storia, sono, in sintesi, quattro: Stefano Mele, il quale dà alcuni particolari che, per gli inquirenti, chiamano in causa il fratello Giovanni e il cognato Muccliarini. Il quarto personaggio è Natalino Mele che all'età di sei anni assistette all'uccisione della madre, Barbara Locci, e che adesso è un giovanotto di ventidue anni, con trascorsi penali. Giovanni Mele e Piero Muccliarini sono in galera per il primo delitto, quello del '68, perché sono stati raccolti «elementi documentali e ci sono riscontri». Tra que-

sti, la testimonianza del nipote Natalino Mele che vide, a quanto pare, lo «zio Piero», cioè il Muccliarini, sul luogo del delitto.

Per gli altri cinque delitti, in cui furono uccise coppie di fidanzati, Giovanni Mele e Piero Muccliarini sono solo indiziati di reato. «C'è la presunzione», dice il dottor Rotella. Il legame tra gli episodi è costituito dalla Beretta cal. 22 usata nel '68, nel '74, due volte nell'81, una volta nell'82 e poi nell'83, proprio a Scandicci. Che cosa sperano gli inquirenti? Che uno di questi quattro personaggi parli e accusi uno dei cian come l'uomo che possiede l'arma e assale ferocemente le coppie?

E' del tutto improbabile che i «nuovi» mostri, il fornaio e l'intagliatore di sughero, agissero insieme in rapporto di atroce simbiosi. Ma se la Beretta è passata di mano dopo il '68?

Ulderico Munzi

Segue a pagina cinque in seconda colonna

Incredulità nel rione di Mele e Mucciarini

Segue dalla prima pagina

Troppa gente è stata rovinata da questa storia, c'è perfino un barista che si suicidò perché in odore di «mostro». Chi conosce Mucciarini e Mele intende formare una sorta di comitato in loro difesa. Una vicina di casa di Giovanni Mele, la signora Cecchino, racconta: «E' una persona dabbene. L'ho incontrato in autobus alcuni giorni fa e mi ha detto che, ora che era in pensione, voleva formarsi una famiglia».

Piero Mucciarini, dopo la morte della moglie, badava alla figlia diciannovenne, Daniela, che va avanti a forza di borse di studio. L'altra figlia, Lia, è sposata con un ex carabiniere. Dove lavorava Mucciarini, nel panificio della contrada Olmo, che egli raggiungeva in bicicletta perché non aveva mai posseduto né patente né automobile (per un «mostro» la mobilità è indispensabile), i fratelli Marco e Giuliana

Landini, dicono:

«Piero? Il più bravo fornaio della Toscana. Lavorava dalla mezzanotte alle sette del mattino. Maniaco? Era sanissimo. Ha sofferto molto per la morte della moglie e andava spesso al cimitero per aggiustare la tomba».

Nel bar dei fratelli Martorana, il Mucciarini era conosciuto da quindici anni. «Se ci chiedessero chi è l'italiano più onesto, risponderemmo che è Pierino. Quando si parlava del "mostro" diceva, magrolino com'è, se lo trovo, gli torco il collo. Non aveva l'aria di chi recita. Un tempo beveva alcool e fu ricoverato per disintossicarsi. E' un lavoratore serio, un lavoratore accanito. E' troppo facile, è indegno indicarlo oggi come un mostro. Che lo provino immediatamente o perlomeno dicano che lui, magari, può essere immischiato in quel delitto familiare del '68 perché ce l'hanno trascinato».

Ulderico Munzi

Solo per un giudice il «mostro» è già in carcere

Il procuratore della Repubblica pessimista sulla svolta nell'inchiesta

Mentre continuano gli interrogatori ai sessantenni di Scandicci in carcere, il capo della Procura dice: «Ogni respiro di sollievo è preoccupante; c'è un ventaglio enorme di possibili ipotesi, io voglio dati di fatto»
L'enigma dei sei anni intercorsi tra il primo e il secondo delitto: perché in quel periodo il maniaco non agì?

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE
FIRENZE — C'è un giudice istruttore, Mario Rotella, che procede tenacemente per la sua strada con lunghe notti in bianco a investigare sui «mostri». Interroga Giovanni Mele e Piero Mucciari, interroga il nipote Natalino Mele che, sedici anni fa, fu testimone del primo delitto. Un magistrato che si può considerare ormai solo in questa fatica e sul quale, più o meno velate, si appuntano critiche e battute ironiche.

E c'è un procuratore capo della Repubblica, il professor Enzo Fileno Carabba, che fa, anche lui, una conferenza stampa e manifesta «cauto pessimismo» sulla scoperta del «mostro» o dei «mostri» e si appella alla provvidenza. Ciò significa, in sostanza: l'alto magistrato nutre dei dubbi e l'ottimismo. In un certo senso, i due «nuovi mostri» scompaiono di scena. La città è delusa e irritata, specie adesso che da un procuratore capo della Repubblica si sente dire:

«State attenti ai chiari di luna e ai luoghi isolati». Ce l'ha ripetuto ieri mattina, nel suo ufficio.

È un uomo attento, un magistrato di vasta esperienza, il professor Carabba. E della stessa stoffa è il capo dell'ufficio istruttoria, Saverio Piragino: «Speriamo che Rotella arrivi a risultati concreti. Ci vuole anche fortuna. La legge mi dà la possibilità di ritirare il fascicolo a un giudice e di darlo a un altro. Ma tutti i giudici alle mie dipendenze sono preparatissimi. E il collega Rotella è una persona quadrata».

In uno sfondo di delitti e di paura si delineano malumori, perplessità e incomprensioni tra quanti dovrebbero dare tranquillità alle notti toscane. I giornalisti affollano lo studio del professor Carabba. «Dovreste imparare un po' di procedura penale», sono le prime parole del procuratore. «Voi parlate di discrasie tra l'ufficio istruttoria e la Procura. Per ora non esiste niente. C'è la notizia che vi è stata data. Le comunicazioni giudiziarie non sono nulla dal punto di vista dell'accusa. Sono soltan-

to strumenti a tutela del cittadino. Il mandato di cattura riguarda il delitto del 1968 e non il «mostro».

Ma, professore, il giudice Rotella ha invitato la gente a tirare un sospiro di sollievo.

«La giustizia non è Montecitorio, non è la politica. Noi dobbiamo verificare possibilità penali, probabilità e responsabilità. Io non posso interpretare l'idea del giudice istruttore. Il sospiro di sollievo non significa che abbiamo risolto il problema. Rotella voleva dire: ho visto uno spiraglio. Ripeto: stiamo lavorando sulle possibilità per quanto riguarda il «mostro».

La gente, però, ha creduto a quel sospiro di sollievo, per poco, ma ci ha creduto.

«E così la gente torna subito al chiaro di luna, torna a godere le nostre frescate. Cosa si direbbe di un procuratore della Repubblica che lasciasse circolare illusioni di questo genere? Si era diffuso ottimismo. Il sospiro di sollievo è preoccupante».

Lei è stato informato delle indagini?

«Io sono informato di tutto. Per il delitto del '68 siamo in fase istruttoria, stiamo verificando la probabilità e non la possibilità. E poi con il processo si deve trovare la certezza. I processi non si fanno come accade in Parlamento. E' nostro dovere cambiare anche opinione».

Professore, sono state indicate delle persone come possibili «mostri»?

«Noi non abbiamo indicato nessuno come «mostro», abbiamo fatto soltanto comunicazioni giudiziarie».

Signor procuratore, ma quel sospiro di sollievo...

«No comment. Domandatelo al giudice istruttore».

E le conferenze stampa a quale fase del giudizio si scrivono? Anche i magistrati debbono imparare come funzionano i giornali.

«Domandi ai suoi colleghi di Firenze, quante conferenze stampa ho fatto in tre anni. Nessuna. Anche se questo non significa che non collaboro con la stampa. Il sospiro di sollievo mi pare il contrario del grido di dolore di Vittorio Emanuele».

La sua opinione su questa vicenda?

«Terribilmente difficile. E' un giallo, ci vuole Agatha Christie. Da un punto di vista soggettivo c'è un ventaglio enorme di possibili ipotesi. Ma come possiamo andare avanti con le ipotesi? Ci può essere il moralista, il vendicatore del perdemismo, ci può essere il maniaco di sangue che gode con il sangue. Io voglio dati di fatto».

Ma lei è ottimista?

«Non sono né ottimista né pessimista. Sono cautamente pessimista. Le indagini sono di una estrema difficoltà. E' come uno che legge un libro giallo. Fino a quando non arriva alle ultime tre pagine, non trova la soluzione. Ma c'è anche la provvidenza».

I «mostri» si moltiplicano, sono due, poi tre.

«E' tutto possibile. Se vogliamo divertirvi, possiamo pensare anche a un'associazione per delinquere di «guardoni»».

I giornalisti ridono amaro. Ma almeno la pistola è sempre la stessa?

«Non ho idea. Voglio vedere tutto, controllare tutto».

Le perizie, professore, dicono che è la stessa. Lo conferma il giudice istruttore.

«Dica quello che vuole, il giudice istruttore. Stiamo, però, attenti ai luoghi isolati».

Il giudice istruttore dice anche che la noce del problema è risolta.

«Bravo. Avrà ragione lui. Sarà una noce di cocco. La Procura e il giudice istruttore hanno ritenuto che ci siano elementi e indizi sufficienti per un mandato di cattura. Non si tratta di certezze».

E il procuratore capo conclude il suo incontro rievocando la storia del fornaretto di Venezia.

C'è chi esce costernato dall'incontro con Carabba. Il capo dell'ufficio istruttoria, Piragino, non dissipa la perplessità. Dice: «Non conosco gli indizi che raccolgono gli altri colleghi. Rotella mi ha detto di averne di buoni. Il sospiro di sollievo? L'euforia del momento, penso».

Mario Rotella ha dedicato anche la giornata di sabato all'istruttoria. A chi lo incontra, il giudice dà l'impressione di avere la coscienza tranquilla. Si rifiuta di parlare dell'inchiesta con i giornalisti. C'è, però, una sua frase di alcuni giorni fa, che apre uno spiraglio.

Disse: «C'è un collegamento logico tra il delitto del 1968 e quelli del '74 e dell'81».

Il primo fu quello in cui morirono Barbara Locci e il suo amante, Barbara era la moglie di Stefano Mele, quindi cognata di Giovanni Mele e Piero Mucciari. Questi ultimi sono stati incriminati per il delitto del 1968, commesso da Stefano Mele, il quale ha scontato quattordici anni di carcere.

Fra quel delitto passionale di clan e il primo delitto del «mostro» trascorsero sei anni. E poi sette anni per il terzo delitto. Dov'era il maniaco durante quel periodo? Perché non agì? L'arma usata fu sempre la calibro 22 Beretta, definita dagli esperti arrugginita e non in perfetto stato. Capire il perché di questi intervalli può essere la chiave del mistero.

Il magistrato afferma di avere una risposta. Noi ci chiediamo: che cosa sanno Mucciari e Mele? Uno dei due potrebbe essere il «malato», protetto dall'altro. Oppure entrambi potrebbero conoscere il «mostro» al quale passarono la Beretta calibro 22 negli anni seguenti al 1968.

Ulderico Munzi

Soltanto una volta, anziché di sabato, l'assassino uccise al venerdì

Forse da un nuovo testimone la chiave per le indagini sul «mostro» di Firenze

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

FIRENZE — I giornalisti, sbalottati dalle conferenze stampa del tipo «sospiro di sollievo» o «ci aiuti la divina provvidenza», hanno deciso, ieri, domenica 29 gennaio, anno sedicesimo del «mostro» di verificare una parte dell'istruttoria. Sono partiti da una premessa: l'assassino uccide sempre alla vigilia di un giorno festivo. Di solito accade di sabato. Una sola volta ha fatto eccezione e cioè venerdì 9 settembre 1983.

Il giudice istruttore Mario Rotella, che continua ad interrogare Piero Muciarini e Giovanni Mele con quel suo tono pacato, quasi confiden-

ziale, deve esserne al corrente. Almeno così pensiamo. Verso le 23 di venerdì 9 settembre, in un campo di ulivi fra Galluzzo e Scandicci, la Beretta calibro 22 stroncò la vita di due giovani turisti tedeschi, Meyer e Sens. Il primo era esile e portava i capelli lunghi. Il «mostro» lo scambiò per una donna e, dopo aver sparato, entrò nel furgone per compiere il suo macabro rito, una sorta di scalpo degli organi genitali. Girato il cadavere del povero Meyer, si accorse dell'errore e si allontanò. I corpi dei tedeschi furono scoperti venti ore dopo.

Piero Muciarini, il fornaiato, e Giovanni Mele, l'operato, conducevano, prima di essere arrestati, esistenze diverse. Il Mele era in pensione e trascorreva gran parte delle sue ore nel bar «Aurora» oppure sulle strade fra Firenze e Scandicci a bordo della sua «128» color verde. Non si è raccolta alcuna testimonianza su come impiegò il suo tempo durante la serata del 9 settembre. Il Muciarini, invece, aveva un lavoro nel panificio di Marco Landini, in via Pisana, nella contrada Olmo.

Marco Landini è un uomo bonario e riflessivo. Conosce il fornaiato da quindici anni. Siamo andati a trovarlo e gli abbiamo chiesto se Piero Muciarini si fosse presentato al lavoro la sera del 9 settembre. Dice: «Pensi che non sono stato interrogato dal giudice. Eppure, il Piero è stato arrestato nel panificio. Sono venuti i carabinieri e hanno compiuto una perquisizione frettolosa. Cercavano la pistola, un elemento fondamentale, credo, dell'inchiesta. E mi sono parsi così poco scrupolosi che, quando se ne sono andati, ho cominciato a cercare anch'io tra le scatole del retrobottega e nell'orto. Ovviamente, non ho trovato nulla».

— Signor Landini, qual era l'orario di lavoro di Muciarini?

«Io non lo vedevo entrare,

ma tanta era la fiducia in lui che gli avevo lasciato le chiavi del forno e di casa. So che cominciava verso le ventidue e concludeva alle sei e trenta del mattino. So anche che, dopo l'apertura del forno, andava al bar che sta accanto, e vi si tratteneva qualche tempo per poi riprendere la panificazione».

Il campo di ulivi sulla collina si raggiunge in mezz'ora. Il fornaiato Muciarini usava la bicicletta. Quel delitto (come gli altri delitti) non può essere stato un'azione frettolosa: il «mostro» ha bisogno di tempo per decidere il luogo, appostarsi, osservare le vittime. Mettiamo che le varie fasi del crimine si attuino in un'altra mezz'ora. Poteva Muciarini allontanarsi per tanto tempo? E' possibile, ma rischioso, dato che qualcuno poteva accorgersi dell'assenza. Il signor Landini abita in un appartamento sopra il panificio. Il bar, prima delle ventitré, ora in cui presumibilmente vennero assassinati i due tedeschi, è frequentato da amici del Muciarini.

Il signor Landini appare riluttante. Noi insistiamo: lei può dirci se Muciarini era presente la sera del 9 settembre? C'è incertezza negli occhi del nostro interlocutore. Traspare la convinzione che le sue parole possano essere determinanti. «Io voglio bene a

Muciarini», dice e continua: «Era come una persona di famiglia». Un attimo di riflessione e poi: «Poteva venire su in casa, avendo le chiavi, e accopparci come voleva. Non voglio dire certe cose... non si scherza con la galera. Vagamente, posso dire che quella sera venne al lavoro».

Vagamente?

«Debbo fare dei controlli, andare dal commercialista. Insomma certezze scritte non ne ho. Il giorno dopo io ho consegnato il pane. Ma non so dire, come accadeva quando Muciarini non veniva al lavoro, se me l'ha fornito un altro panificio».

Quando Piero Muciarini era ammalato, così dice il signor Landini. Il giudice istruttore Mario Rotella, parlando del «mostro», lo definisce un malato. Anzi, raccomanda spesso di fare attenzione alle parole perché i familiari potrebbero esserne danneggiati.

Piero Muciarini era «malato»? Il signor Landini riferisce d'essere stato chiamato, quattro anni fa, dalla moglie del fornaiato e di aver visto nell'appartamento di via Manzoni, a Scandicci, l'uomo in preda alle convulsioni. Da quattro anni Muciarini aveva smesso di bere, almeno così testimonia i fratelli Martorana, proprietari del bar che si trova accanto al panificio. A causa delle crisi di alcolismo, a metà degli anni Settanta, il fornaiato fu ricoverato in ospedale e in seguito affidato alle cure distossicanti di un centro d'igiene mentale di Scandicci. C'era una psichiatra che lo teneva in osservazione, la dottoressa Cristina Pucci. Le cartelle cliniche sono state sequestrate dal magistrato. E al telefono la dottoressa Pucci reagisce: «Non posso aprire bocca». Segreto professionale o segreto istruttorio? Il «mostro» uccise nel 1974 e poi ricominciò nel 1981. Il mistero è sempre in questo intervallo di tempo.

Ulderico Munzi

ento il VI Congresso tratura democratica

«Magistratura democratica — prosegue il comunicato — deve impegnarsi per il recupero ed il rilancio della riforma carceraria del 1975 al fine di garantire condizioni di umanità e di salvaguardia dei valori della persona e del detenuti».

Grande rilievo nel documento, è stato dedicato alla necessità del «potenziamento dell'autonomia e della indipendenza dei singoli magistrati e alla trasparenza delle istituzioni a tutti i livelli».

Nel Consiglio direttivo nazionale sono risultati riconfermati sia il presidente uscente Borrè sia il segretario uscente Palombarini, gli altri 13 eletti del Consiglio che, nella prossima settimana, eleggerà il nuovo esecutivo, sono: Gennaro Marasca, Marco Pivetti, Luigi Dessi, Alfredo Gari, Livio Pepino, Giovanni Porqueddu, Giuseppe Veneziano, Claudio Viazzi, Michele Colro, Luigi Saraceni, Sergio Mattone, Claudio Castelli e Giacomo Conte.

A Bari una delegazione economica albanese

BARI — (ANSA) A conclusione di un giro d'affari di dieci giorni in Puglia, una delegazione albanese, guidata dal vicepresidente della Camera di commercio di Albania, Kelleci Agim, vicesindaco di Durazzo, si è incontrata ieri presso la Camera di commercio di Bari con operatori baresi interessati agli scambi col mercato albanese.

A Vicchio di Mugello oggi i funerali di Claudio Stefanacci e Pia Rontini

Rabbia e sgomento della gente nel paese dove il mostro ha massacrato i fidanzati

Dall'autopsia è risultato che l'omicida ha sparato sei colpi e ha infierito sui corpi dei giovani - Secondo la magistratura fiorentina l'intera indagine deve ricominciare da capo

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE
VICCHIO DI MUGELLO — E' il giorno dopo a Vicchio di Mugello. Il paese è come annientato. Non si parla che di Pia Gilda Rontini e di Claudio Stefanacci, i due fidanzatini uccisi e mutilati dal pazzo sanguinario che, dice la gente, forse è del luogo e forse è «coperto» da qualcuno, che potrebbe averlo aiutato a ripulirsi, a rimettersi in ordine, a tornare a essere il dottor Jekyll dopo essere stato, per una notte di novilunio, mister Hyde, ma anche a confondere le tracce del suo atroce delitto.

Nei pressi di piazza Giotto, non lontano dal monumento che ricorda il grande artista — che rinnovò l'italica pittura — e che a Vicchio era nato, sono incollati alle pareti gli annunci mortuari: uno è del Comune, un altro è della Vicchio Folk Band, della quale Pia Gilda faceva parte come sbandierata e majorette.

E', questo, un paese di pittori: anche il nonno della ragazza, morto nel 1968, dipingeva. Si chiamava Ferruccio: uno dei suoi quadri — che raffigura una fanciulla al pianoforte — è esposto nella casa natale di Giotto; altri sono esposti a Firenze, nella Galleria d'arte moderna. Era un postmacchiaiole e conosceva Modigliani. E' pittore anche uno zio di Pia, che vive a Livorno e si fa chiamare Giulio da Vicchio.

Sono quasi le 2 del pomeriggio. Il termometro, accanto a una vetrina del negozio degli Stefanacci, segna 36 gradi. C'è una trattoria casalinga davan-

ti al portone d'ingresso della casa di Claudio: la proprietaria racconta di aver visto Pia suonare il campanello verso le 8 di domenica sera per chiamare il fidanzato. Era, dice, una ragazza gentile, molto carina.

Sua madre è danese e si chiama Winnie Kristensen, e anche Pia era nata a Copenaghen: da qualche settimana faceva la commessa al bar della stazione ferroviaria perché era in grado, con le sue conoscenze linguistiche, di parlare con gli stranieri, piuttosto numerosi in questa stagione. Aveva una sorellastra di nome Marzia, figlia del padre Renzo, un tecnico navale molto quotato e perciò sempre in viaggio. Ma anche Claudio, continua la signora della trattoria, era un ragazzo «come ce ne sono pochi»: aiutava la madre Romana, che è di Cesena, a tirare avanti il negozio di elettrodomestici e televisori, insieme con i suoi due fratelli minori: di questo aiuto fattivo c'era bisogno perché il padre e il nonno erano morti anni prima in due diversi incidenti stradali. «Vede quelle finestre? — dice la signora — Sono chiuse perché la madre di Claudio non vuole più vedere nessuno».

Due famiglie distrutte. Oggi ci saranno i funerali. La gente ricorda che i delitti del maniacò (14 morti, finora, o almeno 12, giacché l'autore del primo delitto potrebbe essere stato un altro) sono stati compiuti sempre -intorno a una domenica-, eccetto una volta. Questo, si aggiunge, potrebbe volere



FIRENZE — Pia Rontini e Claudio Stefanacci, i fidanzati uccisi, ritratti in un momento di tenerezza

re dire qualcosa, nel senso che la mente perversa dello squallido assassino potrebbe avere attribuito un oscuro significato al giorno festivo settimanale, che è poi quello che spinge più spesso le coppie ad appartarsi in luoghi solitari.

Potrebbe anche voler dire che l'assassino è nato di domenica, o si chiama Domenico, oppure proprio di domenica o di sabato ha avuto una frustrante esperienza sessuale, che può averlo indotto a immaginare un «piano di punizione» contro le donne. In questi casi la fantasia si sbizzarrisce: c'è da meravigliarsene?

I corpi di Claudio e di Pia verranno restituiti oggi alle fa-

miglie e a Vicchio perché gli esami all'Istituto di medicina legale di Firenze si sono ormai conclusi. Le sorprese non sono mancate. Dunque: il pazzo ha esploso sei colpi dalla sua Beretta calibro 22, ma sono stati trovati solo quattro bossoli dei proiettili, della serie H Winchester. Su ciò, sembra, non esisterebbero molti dubbi, per quanto la perizia balistica non sia conclusa. Ancora: il maniacò ha non solo asportato il pube della ragazza (nella sua «collezione», adesso, ce ne sono almeno tre) e reciso la mammella sinistra, ma si è accanito anche contro il sesso di Claudio. Il «piano di punizione», cioè, si sarebbe esteso anche ai

maschi in quanto «complici», sessualmente, delle donne.

Si è confermato infine che i due fidanzati, che erano sdraiati sul pianale posteriore della «Panda», parcheggiata nel campo di erba medica della Boschetta, lungo la strada che da Ponte a Vicchio porta a Dicomano, avevano indosso, al momento dell'aggressione, solo gli slip.

Secondo la magistratura fiorentina tutta l'indagine deve ricominciare da capo. Sembrano ormai remoti i tempi in cui, nello scorso gennaio, il giudice istruttore Mario Rotella credeva di poter affermare che si fosse pervenuti a «una svolta» con l'arresto di Giovanni Mele

e Piero Muccliarini, sospettati del primo doppio assassinio, quello perpetrato a Signa nel 1968. Fu il procuratore capo Enzo Fileno Carabba, scomparso da pochi giorni, a dire allora prontamente che non si potesse parlare di svolta e a consigliare alle coppie a non appartarsi in luoghi solitari. Carabba — si riconosce adesso — aveva perfettamente ragione: l'assassino è libero, riesce quasi certamente a celarsi dietro un'apparenza di rispettabilità, è lucido e spietato, segue una linea logica che sfugge agli investigatori.

Ma se l'indagine è in panne, la collera del pubblico, a Firenze e nelle campagne, cresce. A Vicchio i ragazzi, che vanno come in pellegrinaggio nel campo di erba medica dove Claudio e Pia sono stati assassinati, non parlano, ma i loro volti chiusi sono eloquenti. Andrea Pettini, padre della ragazza che fu uccisa e torturata dieci anni fa a pochi chilometri da Vicchio insieme col fidanzato Pasquale Gentileore, ha detto ai giornalisti, in piazza Giotto, che «le bestie devono essere catturate e non lasciate libere di uccidere».

Adesso è successo questo: tutti i carabinieri del Mugello sono stati mobilitati per una «battuta» senza precedenti e ieri si è sparato nel campo di erba medica per accertare sin dove si sentissero gli spari, dato che, a quanto pare, nessuno a sentito niente. E' già qualcosa.

Vittorio Brunelli

Finora lo hanno «visto» soltanto i maghi

«Lo vedo: è il demonio in persona, e uccide vestito con una muta da sommozzatore». «Ho negli occhi la sua immagine: vive solo con la sua mamma e indossa un camice bianco». «Ha in cantina bottiglie di ottimo vino, ama il mare e la Germania».

Non c'è mago in Toscana che non assicuri di essere in grado di descrivere minuziosamente l'uomo che è stato soprannominato «il mostro di Firenze». Anzi: giurano in molti di averlo «visto», di poterne fornire età, statura, colore degli occhi e dei capelli, mestiere e diploma scolastico.

In realtà, non c'è un solo testimone che abbia mai raccontato alla polizia di aver assistito a uno dei sette duplici delitti. O meglio, ce ne sono due: il marito e il figlio della prima donna assassinata, Barbara Locci. Ma il primo, Stefano Mele, che per quel lontano delitto del 1968 fu condannato a quattordici anni di carcere, sulla base di una confessione poi ritrattata, contraddetta (e in fin dei conti, forse, estorta) viene descritto da perizie psichiatriche e amici come «un poveretto che non ci sta con la testa». E il secondo, Natalino Mele, che dormiva sulla macchina in cui la madre e l'amante vennero sorpresi dall'omicida, aveva allora sei anni.

Testimoni attendibili, però, nemmeno uno. E proprio questo potrebbe aiutare a capire qualcosa del misterioso assassino.

Per cominciare, si può ormai escludere l'ipotesi che uccida spinto da un «raptus» incontrollabile. Se fosse «co-

stretto» ad uccidere, una volta, almeno una volta su sette, si sarebbe lasciato trascinare dall'ansia, dall'emozione, dalla rabbia, accettando di correre qualche rischio. Ma non è mai accaduto: sembra essere, definitivamente accertato che quest'uomo prepara scientificamente il delitto, probabilmente pedina le vittime prescelte, studia la zona, cerca un luogo in cui lasciare la sua macchina o la sua moto (che nessuno ha mai visto), prende nota di abitudini ed orari.

Quando irrompe sulla scena, sparando subito sul ragazzo (di cui più teme l'eventuale reazione) e poi sulla donna, deve essere insomma assolutamente certo di non essere sorpreso da testimoni. Deve essere sicuro che nei dintorni non c'è anima viva, tantomeno qualcuno dei «guardoni» che, disturbati dalla storia del «mostro», non vedono l'ora di poterlo denunciare. E questo può voler dire solo una cosa: che l'assassino ha i nervi saldi, è in grado di controllarsi e chissà quante volte rinvia un delitto per non correre il rischio di essere notato.

Perfettamente cosciente di quello che fa, è riuscito fino ad oggi a dominare anche la tentazione comune a tutti i «mostri»: l'esibizionismo. Mai una lettera ai giornali, mai una telefonata, mai una «accelerazione» nella sinistra e imprevedibile cadenza dei delitti. Sembra non sentire affatto la voglia di «stupire» alzando il livello della sfida, uccidendo sempre più spesso.

Insomma: è sì uno psicopatico che soffre di un traumatico rapporto con le donne e il

«peccato», ma è un uomo lucidissimo. Tanto lucido che, nonostante le teorie più strampalate che anno dopo anno sembrano aver ingarbugliato la faccenda anziché cercare di coglierne i punti fermi e elementari, è probabile che non abbia complici. Forse una moglie, o una madre, che sa e tace. Ma complici veri e propri, quasi sicuramente no. La storia di altri «mostri» del passato, smascherati dopo anni e anni solo perché agivano da soli, sembra confermarlo.

Ma chi è? Le certezze non sono molte. E' un uomo piuttosto agile, e così robusto da non aver bisogno di trascinare fuori dalla macchina i corpi delle ragazze uccise, che sposta sollevandoli di peso. Probabilmente è un cacciatore, e questo spiegherebbe la sua conoscenza delle colline, e la silenziosità con cui riesce ad avvicinarsi alle vittime (calpestando spesso rami e foglie secchi!) senza essere sentito. Forse ha un cane, e potrebbe essere quello a dargli la sicurezza che nei dintorni non c'è nessuno, o addirittura ad allontanare eventuali testimoni (chi non cambierebbe posto, in una notte buia, vedendo gronzolare un animale?) prima dei delitti.

Certamente non è giovane (le pallottole con cui «firma» i delitti, del tipo «Winchester serie H, non vengono più fabbricate da oltre quindici anni) e di armi se ne intende. Su questo, tutti d'accordo: la pistola che usa, una Beretta calibro 22 «long rifle» è un'arma per appassionati ma poco pratica. Pesa mezzo chilo, è ingombrante, lunga quasi venti centimetri, difficile da estrar-

re e da nascondere. Amata dai cullori del tiro a segno, è scaricata dalla malavita e praticamente è introvabile sul mercato clandestino.

Ed eccoci al punto centrale, alla domanda che angoscia magistrati e polizia: come è finita «quella» pistola, usata anche la prima coppia ed è stato involontariamente protetto dalla confessione di Stefano Mele, che forse col delitto c'entrava solo marginalmente.

La seconda: i «mostri» sono due, o tre, o quattro persone complici nel primo delitto che, ricattandosi a vicenda, si tirano l'un l'altro fuori di galera uccidendo una coppia di fidanzati al momento opportuno. Ma è plausibile un patto di questo tipo che resista per anni? Terza ipotesi: il «mostro» ha assistito al primo delitto e ha raccolto la pistola gettata da Stefano Mele (fu lui a raccontarlo ai giudici) in un fosso. Nel caricatore c'erano ancora tre pallottole. Il futuro assassino avrebbe potuto andare da un armiere e comprarne un paio di scatole dello stesso tipo.

Giunti a questo punto, la testa piena di ipotesi sempre più contorte, ingarbugliate, contraddittorie, gli stessi magistrati hanno preso una decisione radicale. Quella di «azzerare» le indagini. E ricominciare da capo.

Gian Antonio Stella

Il nucleo misto di agenti e carabinieri si occuperà esclusivamente dell'assassino

Firenze: una squadra speciale darà la caccia al maniaco che ha già ucciso quattordici volte

Dopo l'ultimo delitto le indagini, coordinate da tre magistrati, ripartono da zero - Gli psicologi: «E' un paranoico lucido, se non lo arrestano colpirà di nuovo» - Sepolti insieme i due ragazzi ammazzati domenica

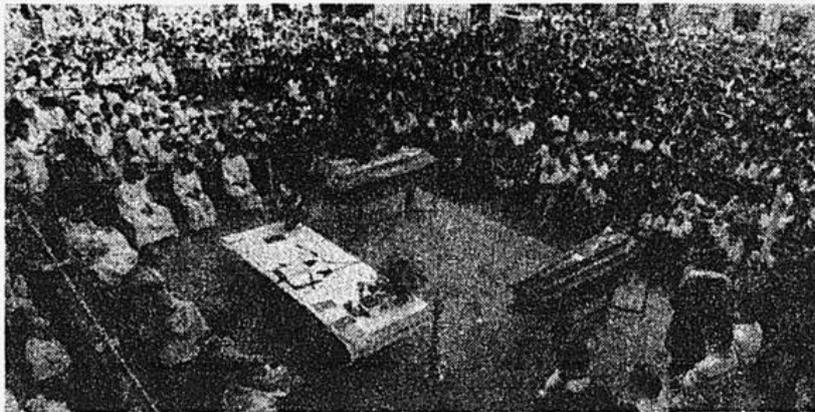
DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

FIRENZE — E' certo che l'assassino dei due fidanzati di Vicchio non abbia l'intenzione di fermarsi: medita ancora di uccidere, di compiere i suoi macabri rituali. Ha espresso questa convinzione, in un'intervista, lo psicologo Carlo Nocentini, secondo il quale il ricercato è un paranoico intelligente, lucido, freddamente determinato a sopprimere e a straziare, oltre a Pia Gilda Rontini e Claudio Stefanacci, altri giovani colpevoli di amarsi.

«Uccide — dice Nocentini — per punire le vittime che sceglie. Nei suoi delitti si avverte una premessa di natura moralistica, un bisogno di punizione del peccato».

A conclusioni analoghe, a parte il giudizio sulla natura dell'infermità mentale che tormenta lo sconosciuto, è giunta la magistratura fiorentina, che teme una ripetizione del delitto in tempi brevi. Per questo l'inchiesta è stata assunta, collegialmente, dai sostituti procuratori Francesco Fleury, Adolfo Izzo e Paolo Canessa, che potranno avvalersi della collaborazione operativa di un «nucleo misto» di carabinieri e polizia, che si occuperà delle ricerche a tempo pieno. Questo gruppo speciale è già all'opera e è pervenuto a qualche risultato positivo, sul quale si mantiene il più assoluto riserbo. Canessa si è lasciato sfuggire un'ammissione, anche se generica: ha detto di essere «cautamente ottimista».

Ieri sera ci sono stati i funerali, in un clima di tensione, di



FIRENZE — Un'immagine dei funerali dei due fidanzati uccisi domenica a Vicchio

straordinaria commozione pubblica. Le due bare, vegliate a turno dai ragazzi del paese, erano state esposte nella chiesa centrale di Vicchio, la pieve di San Giovanni Battista in piazza Giotto. Già, dopo l'incontro fra i genitori di Pia e la madre di Claudio, si era deciso che i due ragazzi fossero sepolti insieme nella cappella di famiglia dei Rontini, nel piccolo camposanto del paese.

A un giornalista Renzo Rontini, che è uomo rotto a tutto (ha fatto diciotto volte il giro del mondo come capitano di macchina sulle navi delle quali era imbarcato) ha detto con voce tremante: «Se dovessi descriverle quello che provo le farei paura. Ieri ho chiesto di poterla vedere, la mia bambi-

na. Così hanno fermato l'ambulanza a Pontassieve, hanno scoperto il volto, solo quello. Sarà questa l'ultima immagine di mia figlia, un piccolo volto ormai pallido».

Piazza Giotto, per i funerali, era piena di una folla che straripava anche nelle strade adiacenti. In un silenzio agghiacciante ha suonato una lenta, lamentosa marcia funebre la piccola Folk Band della quale Pia era stata majorette. Ha parlato il pievano, Domenico Naldoni, che ha letto un messaggio del vescovo di Firenze, monsignor Silvano Piovaneli.

L'ultimo congedo è stato straziante. Uno zio di Claudio, romagnolo come la signora Stefanacci, ha detto che l'amore fra i due ragazzi era nato

durante l'adolescenza e con gli anni si era consolidato. Poi ha parlato dell'uomo che ha posto brutalmente fine alla loro esistenza dicendo: «E' un malato, un psicopatico non consapevole del suo male. Forse le responsabilità non sono tutte sue. L'impeto primo può traboccare di odio, ma non è esattamente questo il sentimento che stiamo provando adesso. Non c'è parola che lo possa descrivere». Qualcuno ha ripetuto che il maniaco riesce ad apparire, verosimilmente, una persona normale, rispettabile. E guardandosi intorno ha esclamato: «Forse è qui, che si gode la scena. Forse è stato anche in chiesa». Una ragazza ha detto: «Ho paura».

Vittorio Brunelli

I sinistri personaggi dei casi più agghiacciati e insondabili della criminologia

Landru e altre storie di straordinaria follia

L'assassino di Firenze ha un albo ricco di «antenati». Uno diverso dall'altro, spinti dal sesso, dal denaro o da un bisogno di sfida, ognuno «fiero» del suo macabro «record» di vittime. Una galleria di ritratti in nero con un solo denominatore comune: abbiano o meno confessato i loro crimini, i «mostri» del passato non diedero mai l'impressione di essere pentiti.

Quando fu arrestato, Henry Desiré Landru, 50 anni, parigino di estrazione borghese, confessò una sola debolezza: l'aver tradito la moglie (che gli aveva dato quattro bambini, dei quali era sempre stato un padre affettuoso e pieno di premure) per amore di Fernand Segret, l'unica donna che aveva risparmiato, e l'unica che l'avrebbe difeso fino all'ultimo. Era il 1919, e Landru fu accusato di aver ucciso almeno nove donne, a partire da quando, nel 1912, aveva iniziato ad attirare vedove e zitelle più o meno mature offrendo (attraverso annunci economici sul giornale) un matrimonio e un avvenire di sicurezza.

Landru si difese con le unghie e con i denti, e negò tutto fin sulla scaletta della ghigliottina, quando all'avvocato che gli diceva «Monsieur, vorrei sapere la verità: volete forse portarvela nella tomba?», lui rispose: «Sì, è il mio bagaglio».

Chiuso il suo conto con la giustizia terrena, soddisfatto di aver seminato tali dubbi da aver imbrogliato tutti (tanto che arrivò a raccogliere 4.000 voti di solidarietà alle elezioni), Landru se ne andò facendo uno sberleffo che sarebbe stato scoperto più di sessant'anni dopo. Una confessione ironica sul retro di un disegno regalato all'avvocato, e trovata per caso pochi mesi fa. Sì, era stato lui a uccidere quelle undici donne, e si era liberato dei corpi bruciandoli nella stufa.

Chi non confessò mai, né in vita, né in una memoria scritta, fu invece il reverendo Ralph Lionel Bridges, un pastore protestante che per alcuni anni fu titolare della chiesa anglicana di via Romagna, a Roma.

Tra il 1924 e il 1926, rapì e uccise sette bambine, uc-

dendone quattro. La polizia non riusciva a venire a capo del mistero, ma Mussolini aveva fretta di dimostrare come il fascismo fosse duro ed efficiente. Il questore Ermanno Angelucci, infine, decise di accontentare l'opinione pubblica, scovò un «mostro» e glielo diede in pasto. Si chiamava Gino Girolimoni, era un poveraccio che campava procurando clienti alle compagnie di assicurazioni e la sua innocenza era così abbagliante che riuscì a farsela riconoscere anche dal tribunale (prevenuto) che lo giudicò. Il «marchio» d'infamia, però, ce l'aveva ormai addosso. E se lo portò sulle spalle, con quel cognome «perfetto per un mostro» (come pare avesse detto il Duce, compiaciuto), fino alla morte, che lo liberò delle angosce una notte di novembre del 1961.

Il vero colpevole, il reverendo Bridges, era già stato impiccato negli anni Trenta, in Inghilterra. Tornato a Londra, non aveva saputo dominarsi, e aveva ammazzato una bambina della città.

Un controllo totale di se stes-

so, al contrario, lo dimostrò il polacco Stanislaw Modzelewski, un autista della nettezza urbana. In sette anni, a Lodz, violentò e uccise nove donne. Ma quando si accorse che stava rischiando troppo, riuscì a troncare di netto. Si trasferì a Varsavia e condusse vita tranquilla e stimata fino all'agosto del 1968 quando, chissà come, si tradì e fu arrestato.

Meglio che a lui era andata a «Jack lo squartatore», che nel 1888, a Londra, nel giro di dieci settimane aveva ucciso con furia bestiale cinque prostitute. Mutilate le vittime, il «mostro» aveva beffato per mesi e mesi la polizia, cui inviava pacchi con gambe e braccia delle donne assassinate e lettere di sfida. La sua leggenda sinistra racconta che fosse un chirurgo, o un nobile. Certo, non lo si sa ancora oggi: da un giorno all'altro smise di uccidere, e sparì nel nulla.

La «rivincita», se vogliamo chiamarla così, di Scotland Yard, arrivò quasi cento anni dopo, ai primi di gennaio del 1981, quando l'ispettore Oldfield riuscì a mettere le manet-

te all'uomo che, qualificandosi come «la reincarnazione di Jack lo squartatore», teneva da sei anni in scacco la polizia inglese. Si chiamava Peter Sutcliffe, aveva 30 anni, era di Bradford, e a partire dall'autunno del '75 aveva ucciso e fatto a pezzi tredici donne.

Nella galleria nera delle «storie di straordinaria follia», val la pena di ricordare anche una donna, Leonarda Cianciulli, ribattezzata dopo l'arresto «la saponificatrice di Correggio». Sposata e madre di tre figli, la pacifica signora Cianciulli, tra il dicembre del '39 e il novembre del '40, uccise a colpi di mannaia tre donne, che aveva attirato in casa sua con la promessa di trovar loro un marito. Dopo averle derubate e fatte a pezzi, Leonarda Cianciulli si liberava delle vittime trasformandole, con l'aggiunta di qualche chilo di soda caustica, in sapone.

Un particolare di ferocia alquanto strampalata: dalla polvere delle ossa, ricavava farina per pasticcini che offriva alle amiche.

G. St.

Si cerca un coordinamento delle indagini

I fidanzati uccisi a Firenze Domani vertice in prefettura

FIRENZE (r. i.) — A cinque giorni dalla tragedia di «Boschetto», a Vicchio di Mugello e dopo che Claudio Stefanacci e Pia Rontini sono stati tumulati nel piccolo cimitero di Vicchio, magistratura, carabinieri e polizia e i rappresentanti delle civiche amministrazioni nei cui territori sono avvenuti i duplici delitti, in gran parte di coppie di fidanzati, cercano di coordinare indagini e iniziative.

Dopo i funerali di Vicchio di Mugello, di mercoledì sera, il sindaco di Vicchio, Roberto Berti, si è fatto promotore di una riunione con i sindaci di Calenzano, Signa, Scandicci, Montespertoli e Borgo San Lorenzo — cioè i comuni della provincia di Firenze nei quali dal 1968 a oggi sono avvenuti, compreso Vicchio, i sette duplici delitti — per l'azione da svolgere che, è stato detto, troverà conferma anche in un incontro alla prefettura di Firenze.

I sindaci dei sei comuni, frattanto, si costituiranno parte civile nei confronti di ignoto

o di ignoti responsabili degli omicidi mentre un invito di «attenta vigilanza» viene rivolto alle popolazioni, specialmente del Mugello.

La lega Antivivisezionista mondiale di Firenze ha annunciato di aver messo una taglia sul maniacolo assassino di dieci milioni di lire per chiunque sia in grado di fornire indicazioni che consentano la sua cattura.

Per domani, alle undici, è fissata una riunione alla prefettura fiorentina (palazzo Riccardi) del «Comitato per l'ordine pubblico» con la partecipazione di magistrati, inquirenti, carabinieri, polizia, sindaci anche al fine di fare il punto su quanto emerso e quanto emergerà nel frattempo sulla vicenda.

Per tentare di scoprire la persona che ha ucciso quattordici volte sarebbe anche necessario, ad esempio, l'aiuto del computer. Lo ha detto il procuratore aggiunto Carlo Bellitto facendo il punto sull'inchiesta nel corso di un incontro con i giornalisti.

Intervista allo psichiatra Pancheri sulla personalità dell'ignoto maniaco

«Il mostro di Firenze non ricorda quello che ha fatto»

Probabilmente colpisce dopo aver collezionato l'ennesima frustrazione sessuale

ROMA — Sono ormai tanti anni che il cosiddetto «mostro» di Firenze colpisce, e tutti concordano nel ritenere che l'assassino sia un malato psichico. Ma secondo lei, professor Pancheri, può una malattia del genere durare inalterata per tanto tempo? O si deve prevedere che essa conosca un'evoluzione, e che prenderà presto una piega piuttosto che un'altra?

«Dipende dall'età, a mio parere» dice il professor Paolo Pancheri, direttore della quinta clinica psichiatrica all'Università di Roma. E' a casa, vi trascorre una parte delle ferie: «Roma — spiega — è quanto mai piacevole in queste settimane». In altri periodi dell'anno il professore sceglie invece per le ferie e un vero riposo, la sua stanza abituale in un efficientissimo albergo di Nuova York; lo rasserena quando è là, e lo rinfranca, constatare in ogni momento che ogni cosa funziona alla perfezione. «Ma torniamo al nostro malato, mi fa piacere parlarne con lei perché questo mi dà modo di sviluppare pensieri sui quali nei giorni scorsi, leggendo i giornali, mi ero già soffermato. Se il male dell'autore degli omicidi di Firenze si è sviluppato quando aveva vent'anni, oggi è da credere che esso persista affatto inalterato.»

— L'omicida quindi può continuare a colpire come ha già colpito.

«Appunto. Se invece la ma-

lattia è insorta quando aveva ormai quaranta, quarantacinque anni, sarà da credere che essa sia prossima a invecchiare, così come invecchia la persona. La mia idea però è che il nostro malato abbia cominciato a colpire quand'era abbastanza giovane.

Profilo clinico

— Si può tentare di tracciare un profilo clinico? Lo scopo è sempre, naturalmente, quello di trovare il modo di prevedere il suo comportamento.

«E' difficile, stando a quanto si riesce a sapere di lui dai giornali. Noi non conosciamo il paziente, e quindi bisogna fare appello all'immaginazione per tentare di descrivere questo eventuale comportamento: ma sarebbe assai utile se si cominciasse a raccogliere in un calcolatore tutte le particolarità del comportamento di malati di questo genere, nel nostro e in altri paesi. Intanto direi che, clinicamente, qui non abbiamo a che fare con un paranoico: quest'ultimo vive in un proprio delirio, si ritiene perseguitato. Non è il nostro caso. Direi che esso non rientra neanche nelle patologie consuete. Certamente non è uno schizofrenico: quanto meno, a me casi del genere non sono capitati mai. Il nostro malato mi fa pensare piuttosto all'epilessia.»

— Si tratta di quel male per

cui chi ne è colpito si butta a terra, si torce, sbava?

«Il male non si manifesta solo e sempre così. Diciamo che per via di una lesione al cervello, per esempio, l'epilessia riduce nel paziente la soglia della capacità di controllo del comportamento. Quando interviene scatena manifestazioni che sono già pronte.

Per lo più, poi, il malato non ricorda quello che ha fatto; però può accadere anche il contrario. Anzi, ora che mi ci fa pensare, il caso di Firenze mi fa tornare in mente la vicenda di un mio paziente, un vero epilettico. Quando lo colpiva la crisi scappava di casa, se ne stava via anche due o tre giorni filati, passava il tempo a spiare le coppie nei prati e nei boschetti. Viveva nella sua macchina, tornava a casa dopo queste assenze in stato pietoso: sudicio, con la barba lunga, stremato. Ma ricordava tutto e diceva che quando la crisi arrivava l'impulso era irresistibile. Naturalmente la somiglianza con il caso di Firenze finisce qui, il mio paziente non ha mai ucciso. Sottoposto a terapia, in seguito, è molto migliorato.»

— Vedo che anche per il caso di Firenze lei pensa a un voyeur, a un guardone.

«Beh, sì. E' un comportamento di base che può essere favorito da diverse circostanze. Per esempio, mi stupirebbe che l'assassino fosse sposato, che avesse comunque una

compagna fissa. Forse ha problemi con la madre, forse anzi vive solo con la madre o forse del tutto solo, addirittura.»

— Ho conosciuto un anziano aristocratico che per non dare un dispiacere alla mamma, vecchissima e con la quale continuava ad abitare, non si era voluto sposare mai. In compenso aveva fatto strage di cuori di cameriere, domestiche e commesse in tutto il quartiere.

«Succede. Ma non perciò, poi, uccideva, no? Qui, magari, noto un'altra caratteristica: il nostro malato è terribilmente insicuro perché va in giro armato: una pistola e un coltello.»

Esce armato

— Non pensa che si armi così le sere in cui ha deciso di uccidere?

«Sarei più propenso a credere che di solito, quando va per prati, esce armato. Poi non è detto che uccida ogni volta che si mette a spiare una coppia. Spiare gli altri è un suo comportamento di base come lo è andare in giro armato. La crisi epilettica, l'impulso a farlo, può essere scatenato da un fattore esterno: dall'alcol, per esempio, perfino da una bevuta di acqua, poiché la pressione di questa nel corpo accentua l'edema del cervello.»

— E quindi anche, forse, dalla vista di una coppia che fa

l'amore; anzi, che si accinge a fare l'amore: è stato notato che il malato scatta proprio quando i due stanno per terminare le manovre di approccio.

«Lo stato di eccitazione infatti può provocare la crisi. Oppure la può provocare un'estrema frustrazione: per esempio il nostro malato ha tentato un'ennesima volta di andare con una donna la sera prima, qualche giorno prima, e ha fatto cilecca. Questo avvenimento esterno può provocare la crisi, l'impulso irresistibile in un malato che, normalmente, appare invece piuttosto mite. Nessuno pensi che un malato di questo tipo a un semaforo, per esempio o per un sorpasso, impugnerà mai la pistola o il cacciavite. Anzi, molto probabilmente esibirà un atteggiamento sottomesso.»

— Mi pare che il campo delle possibilità si stia restringendo. Anzitutto dunque si dovrebbe cercare un uomo tra i trenta e i quarant'anni di età, o poco più. Poi lo si dovrebbe ricercare tra coloro che vivono soli o con la madre.

«Soprattutto, se fossi inquirente, cercherei nell'ambiente delle prostitute. Chiederei se per caso il giorno prima, o pochissimi giorni prima dell'eccidio una di loro non abbia avuto tra i clienti un uomo particolarmente inibito e che anzi abbia reagito con qualche stranezza alla constatazione di non essere in grado di consumare l'atto.»

Silvano Villani

Un uomo avrebbe visto il volto dell'assassino

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

FIRENZE — «La verità è che finora abbiamo raccolto poco o nulla». Lo sfogo è di uno degli inquirenti («Ma per carità non facciamo nomi») impegnati nella difficile caccia al «mostro di Firenze». A quasi una settimana dall'ultimo dei sette delitti (14 vittime) i risultati sembrano davvero scoraggianti. Fino al punto che viene data una certa importanza anche a una delle tante telefonate anonime raccolte dagli inquirenti. La telefonata è quella ricevuta dal centralino di una rubrica del giornale fiorentino «La Nazione». Uno sconosciuto ha detto che la sera del delitto era nella zona di Vicchio di Mugello, dove appunto è avvenuto l'ultimo assassinio, e di aver visto avvicinarsi un'auto (stesse caratteristiche di quella segnalata in occasione di un altro delitto, quello di Calenzano, tra Firenze e Prato) con sopra un uomo solo. Essendo la strada stretta, l'auto avrebbe «strisciato» contro la fiancata di quella dello sconosciuto informatore, il quale ha giustificato il suo anonimato dicendo che era assieme a una donna sposata che non poteva tirare in ballo.

E' davvero un testimone oppure siamo di fronte a un mitomane o a qualcuno che vuole, chissà perché, imbrogliare le carte? Gli investigatori hanno già lanciato un appello invitando lo sconosciuto a prendere contatto con qualsiasi autorità inquirente, oppure a telefonare al 483110 (prefisso 055 se da fuori Firenze) assicurando

che sarà garantito l'assoluto anonimato. Stando alla versione ufficiale fino a ieri sera nessuno si è fatto vivo, ma non per questo gli inquirenti sembrano aver perso la fiducia di ricevere dallo sconosciuto informazioni che, dicono, potrebbero rivelarsi preziose. Lo confermano anche le poche battute che il questore di Firenze, Umberto Catalano, ha scambiato con il cronista: «A questa telefonata — ha sottolineato il funzionario — polizia e carabinieri attribuiscono molto interesse. Si tratta di una persona che di proposito ha voluto far ricordare la sua chiamata. Se avesse telefonato al centralino del giornale oppure al 113 o al 112 la sua segnalazione sarebbe finita nel mucchio. Invece — sono sempre parole dell'interlocutore — ha scelto quella rubrica alla quale i lettori si rivolgono per riferire o chiedere determinate notizie.

«Noi vorremmo incontrare questa persona, che riteniamo sincera. Poi accerteremo se ciò che ha visto è da mettere in relazione al delitto. Ripeto, il riserbo sul suo nome ed eventualmente su quello della persona che era con lui sarà assoluto».

Riserbo anche sulle molte telefonate ricevute ieri dal centralino (comprendente anche il numero 47.62.62), istituito dagli inquirenti per raccogliere informazioni e segnalazioni. A parere degli inquirenti sarebbero da escludere dagli interlocutori personaggi in cerca di

pubblicità, mitomani o perditempo. «La gente che chiama è nella maggior parte allarmata e vorrebbe collaborare con suggerimenti e facendo anche ipotesi, ma di valido, ripeto, non abbiamo raccolto nulla», conferma l'investigatore, che non nasconde le difficoltà delle indagini. Intanto sembra convincere sempre più l'ipotesi secondo la quale il misterioso assassino sarebbe stato in agguato sabato notte per compiere il suo settimo delitto nel sentiero della Boschetta, sulla strada sagginalese ma quella notte non si sarebbe fermata nessuna coppia, e da qui la decisione di spostare, per la prima volta, il momento della terribile azione alla notte successiva, quella tra domenica e lunedì. Se così è stato, c'è da sperare che qualcuno abbia notato la sua presenza in quei paraggi? E' quello che sperano gli inquirenti rinnovando l'appello di dare informazioni.

Nella caccia al mostro sono impegnati i più abili investigatori, riuniti in una squadra speciale formata per l'occasione. Vi fa parte anche il questore Luigi Rosso (inviato a Firenze dal capo della polizia), responsabile della sezione omicidi e sequestri del ministero degli Interni. Non è la prima volta che Rosso collabora con gli inquirenti toscani: era con loro anche durante le indagini sul sequestro del Kronzucker (tre giovani tedeschi rapiti e poi liberati dall'anonima sequestri)

Giuseppe Peruzzi

La tragedia in Padre e figlio Volevano c

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

VICENZA — Un uomo di anni e la figlia di 15 sono morti asfissati, in un ultimo abbraccio, in fondo a un pozzo asciutto di loro proprietà, costruito recentemente. Si chiamava Claudio e Monica Cristina Albiero. Lui faceva l'autotrasportatore in proprio, lei, terminata la terza media nel giugno scorso, faceva l'apprendista parrucchiera.

Cercavano l'acqua. Un'anziana raddomante di Arzignano aveva detto che c'era, e bastava andare in profondità. Ma le macchine avevano perforato il terreno fermandosi a 11 metri. Sotto, di acqua ne mancava almeno una goccia.

Claudio Albiero non si è dato per vinto. Voleva assolutamente trovare l'acqua e partì nella radura sopra la collina, ad Agugliana, una frazione di Montebello Vicentino confina con la provincia di Verona, dove amava andare con tutta la famiglia (moglie e figli) per trascorrere il ter-

C'è chi avrebbe addirittura iniziato una caccia «privata» al maniaco

Dilaga a Firenze la psicosi dell'assassino Polemiche sui rischi delle denunce anonime

VICCHIO DI MUGELLO (Firenze) — (ANSA) A una settimana di distanza dall'uccisione dei giovani fidanzati Claudio Stefanacci e Pia Rontini, le indagini sul «mostro» di Firenze non registrano novità. Si cerca l'auto rossa segnalata telefonicamente da un anonimo (che non si è più fatto vivo), si spera di trovare una sia pur minima traccia con battute e controlli in tutto il Mugello. Ma non c'è niente di niente: al numero telefonico allacciato presso la questura di Firenze e messo a disposizione per eventuali segnalazioni sul «mostro» sono già arrivate «soffiate» di ogni genere, anche se le autorità preposte alle indagini continuano a raccomandare alla gente di non lasciarsi andare in inutili e calunniosi «pettegolezzi».

L'iniziativa ha infatti già sollevato alcune critiche per i «pericoli» insiti nelle denunce anonime che potrebbero scatenare veri e propri «ricatti o linciaggi morali».

La «Boschetta», il luogo dove Claudio e Pia sono stati

uccisi, è meta di un ininterrotto pellegrinaggio di gente. Ogni giorno, vengono deposti nuovi fasci di fiori di campo dinanzi a una semplice croce fatta con rami legati assieme.

Gli investigatori conosceranno una lettera della targa di un'auto sospetta che è stata vista aggirarsi nella zona dell'ultimo delitto.

Secondo le indiscrezioni trapelate, uno o più testimoni avrebbero riferito di aver visto una macchina la sera del duplice delitto nella zona di Vicchio, e ne avrebbero indicato anche il probabile tipo e colore, oltre ad una lettera che precede i numeri della targa. Gli uomini della speciale «squadra investigativa» istituita presso la procura della Repubblica hanno però esteso le ricerche ad auto di tipo e colore simili a quelli indicati per non tralasciare alcuna possibilità. L'interesse degli investigatori per questa vettura è motivato anche dal fatto che un veicolo simile sarebbe stato segnalato nella zona di Calenzano in occasione di una delle precedenti

imprese attribuite al cosiddetto «mostro di Firenze».

Questa dell'auto sarebbe al momento l'unica pista concreta seguita dagli investigatori.

Allo speciale numero 47.62.62 continuano ad arrivare numerosissime telefonate che, stando alle indiscrezioni trapelate, non avrebbero però fornito alcun elemento valido per le indagini.

Alle critiche di Giampaolo Cresci, direttore della rivista «Prospettive nel mondo», che in un editoriale reso noto ieri ha definito l'istituzione del numero telefonico per la raccolta di segnalazioni anche anonime «una iniziativa pericolosa in via di principio, amorale, che viola le garanzie che devono tutelare il cittadino di fronte all'anonimo», ha replicato ieri il procuratore aggiunto Carlo Bellitto.

«Gli anonimi in quanto tali non hanno cittadinanza nel processo — ha detto il magistrato —, però nulla vieta all'autorità giudiziaria di utilizzare tale forma «spuria» di informazione ai fini delle indagi-

ni. Proprio per la ragione dell'anonimato la valutazione è riservatissima e le indagini sono ugualmente riservate, quindi da escludere che qualcuno possa essere ingiustamente criminalizzato. Saranno infatti prese in considerazione soltanto informazioni su fatti e circostanze che possano essere verificati e sui quali faremo accertamenti».

Il giudice ha poi insistito sulla necessità della collaborazione dei cittadini, «collaborazione con gli inquirenti — ha precisato — che non deve essere usurpazione dei poteri che spettano agli organi di polizia».

In provincia di Firenze infatti è stata segnalata una sorta di «caccia privata» al «mostro», con appostamenti ed ispezioni notturne da parte di gruppi di cittadini.

«La «caccia» — ha osservato il procuratore Bellitto — la faccia chi è autorizzato, e cioè gli organi preposti. Ogni iniziativa privata costituisce una indebita interferenza».

TROPPI PERSONAGGI PER UN GIALLO SOLO

La vicenda dei mostri di Firenze contiene gli ingredienti, la catena dei delitti, i risvolti perversi, la complessità dell'inchiesta, che sono i più idonei ad attirare vivacemente l'attenzione del pubblico. E nel quadro di questa accesa partecipazione popolare ha suscitato non poca sorpresa il fatto che il giudice istruttore abbia respinto la richiesta fatta dalla pubblica accusa, siano scarcerati Mele e Mucciarini, e abbia deciso di tenerli in prigione. L'ufficio della Procura si era espresso con molta chiarezza: i due dovevano essere liberati perché gli indizi contro di loro erano insufficienti, e lo stesso ripetersi dei delitti mentre quelli erano reclusi faceva pensare alla loro innocenza. Dunque proprio il pubblico ministero riconosceva che l'accusa era fragile e ne proponeva seccamente la revoca. Il giudice no, ha detto che la situazione non era affatto mutata e confermava la sua convinzione iniziale, di quando li aveva arrestati, che c'erano elementi validissimi di prova della colpevolezza.

Ciò torna a merito dello spirito di indipendenza del giudice. Purché non si tratti di un'inconsapevole difesa del proprio operato, dell'onore di firma dell'ufficio, cioè dell'istintiva conservazione di un risultato sul quale si è giocato un poco

di prestigio professionale.

Bisogna dire che è forse un errore cementare insieme la sequela di questi assassini, come componessero per forza un tutto unico e non scindibile, ed escludere che gli autori possano essere più di uno, anche se ci duole fare l'ipotesi di una pluralità di mostri. In questa materia, d'altronde, l'emulazione è fenomeno noto; la notizia di fatti raccapriccianti può essere incentivo per un sadico in potenza a imitare i modelli pubblicati. Non è neppure un segno univoco quello della stessa pistola, o meglio della stessa specie di arma, la Beretta 22 serie 70. Ce n'è un gran numero in circolazione, parecchie migliaia nella sola Toscana.

In realtà Mele e Mucciarini sono imputati soltanto del primo duplice omicidio, quello dell'agosto del '68. Per i numerosi altri che seguirono, su di loro grava soltanto un sospetto, che si è manifestato attraverso la comunicazione giudiziaria fattagli notificare dai giudici, non proprio un'imputazione precisa di delitti. Ma anche per quello — che supponiamo per un momento come omicidio singolo, a sé stante, slegato

dai successivi che potrebbero essere attribuiti ad altri soggetti — il pubblico accusatore aveva detto che l'imputazione poggiava su elementi di scarso valore indiziario; tutto si basava sulla chiamata di correo fatta dal congiunto Stefano Mele, poi contraddetta e ritrattata, da uno Stefano Mele condannato a 14 anni di reclusione per omicidio e dichiarato seminfermo di mente dalla Corte di Assise, dunque non una persona seriamente attendibile.

A questa carenza di prove si sarà aggiunto di certo anche il fatto sconvolgente dell'ultimo delitto, verificatosi ora, l'uccisione dei fidanzatini di Vicchio, di cui quelli non possono essere autori, ma solo come fattore complementare e suggestivo, non essenziale. E allora? Se le cose stanno così, come mai il giudice non è d'accordo? Lo sapremo sperabilmente più avanti, nel corso ulteriore di questa inchiesta che promette svolte, colpi di scena crudamente affascinanti.

Non dimentichiamo, comunque, i pericoli enormi della caccia ai mostri, dei linciaggi improvvisati sull'onda del panico, l'orrore di quel mostro onnivoro che può liventare persino la giustizia, quando sbaglia.

Mette conto di registrare infine che nel tentativo, scientificamente doveroso, di dare lineamenti al volto

ignoto del maniaco, il ministro dell'Interno ha enunciato l'idea che la serie degli omicidi così perversamente caratterizzati non avrebbe il marchio di una delittuosità tipica del temperamento italico. Può darsi che ciò abbia ispirato le strane informazioni intorno a un intervento di soccorso dell'FBI (loro sì che se ne intendono). Con maggiore pacatezza alla Procura, quando il cronista ha domandato sorridendo se era ora di chiamare i tenenti Kojak e Colombo, si è fatto felicemente osservare che siamo un Paese civile, non una tribù, lavoreremo e ce la faremo. Se il ministro avesse attualmente l'esperienza di un penalista o di uno psichiatra di medio livello, ne saprebbe abbastanza sulle repressioni, i complessi, le psicopatie sessuali, che allignano anche qui, tutto il mondo è paese, da non lasciarsi andare a sentenze che ricordano la presunta nobiltà di una stirpe di poeti, di navigatori e di santi. Quanto al giudice, speriamo tanto che abbia altra materia, meno lieve e fatiscente, da macinare nella sua officina.

Alberto Dall'Ora

Una «rivelazione» che lascia perplessi gli inquirenti

Giovanni Mele: «Mio fratello conosce il nome del mostro»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FIRENZE — E' possibile che il mostro di Firenze, oltre che delle sue orribili azioni (quattordici omicidi) sia capace anche di soggiogare la volontà di un uomo al punto di indurlo a confessare di essere autore del primo delitto fino a fargli scontare dodici anni di galera, e poi di accusare un amico innocente e infine il fratello e un cognato?

A porre gli interrogativi che rendono ancora più ingarbugliato il giallo fiorentino è lo sfogo, l'imprecazione che Giovanni Mele, fratello di Stefano, l'uomo presunto succubo del mostro, ha lanciato dal carcere di Volterra dove è detenuto sotto l'accusa di essere l'assassino, con la complicità del cognato Piero Mucciarini, della prima coppia uccisa nell'agosto del '68 a Signa (Maria Lacci la donna assassinata con il suo amante era moglie di Stefano Mele e cognata dei due uomini ora in carcere).

«Maledetto Stefano, ha fatto ammazzare altri due giovani», ha gridato Giovanni Mele, accusando il fratello di sapere chi è il mostro e soprattutto di proteggerlo, con il suo silenzio, tanto da permettergli di continuare a uccidere.

A quanto pare Giovanni Mele sembra rendersi conto che le sue disavventure, che parevano concludersi con l'immediata scarcerazione dopo l'ultimo delitto di Vecchio di Mugello non sono finite, essendosi il

giudice istruttore Rotella opposto alla scarcerazione di lui e del cognato Mucciarini.

I due difensori, avvocati Ramalli e Schoepflin hanno già presentato il ricorso al Tribunale della libertà contro la decisione del giudice istruttore. Fra giorni lo completeranno con le motivazioni.

Altrettanto faranno nei prossimi giorni i legali di Mucciarini. Grosso modo si potrebbe arguire che il magistrato, pur riconoscendo che la pistola è sempre la stessa, ritenga che sarebbe cambiata soltanto la mano omicida. A confortare la tesi del giudice istruttore sarebbe, per il primo delitto, quello di Signa, il risultato di un confronto fra Stefano Mele e il fratello Giovanni e il cognato Mucciarini («Loro due la sera del 21 agosto '68 erano con me quando fu uccisa mia moglie e il suo amante: a sparare fu Giovanni»).

Poi quel «famoso» biglietto che Giovanni scrisse a Stefano quando questi uscì dal carcere (agosto '82) invitandolo «conforme Natalino» (come dire secondo quanto aveva detto a suo tempo il figlio) a fare il nome di Piero ricordandogli che aveva promesso di dire la verità una volta scontata la pena.

Natalino Mele, il figlio di Stefano e di Maria Lacci era sull'auto quando fu uccisa la mamma e ai carabinieri (aveva sei anni) disse che ai mo-

mento del delitto «c'era anche zio Piero» (o Pietro?)

Ad aggravare la posizione dei due cognati, secondo il ragionamento del giudice, sarebbe stata anche la testimonianza di una donna che aveva una relazione con Giovanni Mele: «Il mostro è lui», avrebbe detto la donna ai carabinieri.

Nell'auto e in casa di Giovanni Mele e a Castiglion delle Stiviere (Mantova), dove egli aveva lavorato fino all'ottobre dell'83, furono raccolti «indizi» ritenuti importanti: un'agenda con macchie che sembravano di sangue, una serie di bisturi e coltelli, un trinetto, molte riviste pornografiche, un pelo di pube (quasi fosse conservato come souvenir), una lattina di solvente, una cartina disegnata a mano di una zona di campagna con un bosco e un punto sottolineato in rosso.

Questi indizi sarebbero gli stessi che il giudice istruttore riproporrebbe nella sua ordinanza contro il parere della procura della Repubblica favorevole invece alla scarcerazione dei due cognati. Sembra che le perizie e alcuni controlli fatti in questi sette mesi dopo l'arresto dei due cognati abbiano ridotto la consistenza dei primi indizi.

Fra l'altro si fa rilevare la strana personalità di Stefano Mele, riconosciuto dalle Assise semi-infermo di mente e capace di dare più versioni

Giuseppe Peruzzi

Gli investigatori sospettano che abbia voluto uccidere

«E' stata solo una disgrazia» afferma l'omicida di Corsini

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

FIRENZE — L'assassino del marchese Roberto Corsini, 34 anni, è un giovane drogato: «L'ho ucciso per disgrazia», afferma Marco Parigi, 24 anni, arrestato dopo quattro giorni dal delitto avvenuto nella campagna di Borgo San Lorenzo nel Mugello, dove il discendente della nobile famiglia fiorentina si occupava delle sue terre.

Gli inquirenti non sembrano tuttavia convinti della versione dell'omicida e stanno ricostruendo i suoi movimenti per accertare se il colpo è partito davvero accidentalmente o se invece ha sparato perché sorpreso a cacciare di frodo.

Per ammissione dello stesso omicida la disgrazia, come lui sostiene, sarebbe avvenuta durante una battuta di caccia. Marco Parigi, figlio di un bracciante di Scarperia, arrivato alla droga dopo alcune esperienze negative di lavoro e incomprensioni familiari — è quasi la sua autodifesa — domenica mattina ha preso il vecchio fucile del padre per andare a caccia.

Sempre a suo dire non voleva cacciare di frodo ma poi, arrivato in prossimità di una riserva di fagiani, non avrebbe resistito alla tentazione di sparare anche perché fino ad allora non aveva incontrato selvaggina. Il primo colpo a un fagiano è andato a vuoto, col secondo ha fatto centro.



Marco Parigi

E' stato a questo punto, sempre secondo la sua versione, che ha visto sbucare da dietro le piante un uomo arrabbiatissimo che gridava: «Oggi non si spara ai fagiani, non si ammazzano i fagiani». Era il marchese Corsini accorso ai due spari.

Marco Parigi con i suoi trascorsi sarebbe scappato per non farsi denunciare. Ma nella fuga, dice, sarebbe inciampato in una zolla mentre aveva il fucile sottobraccio alla rovescia. Nella caduta avrebbe urtato il grilletto. Tanta era la furia di scappare che non si sarebbe nemmeno girato. Lo ha fatto quando gli è parso di

non avere più alle spalle l'inseguitore.

Solo allora si è accorto che la fucilata aveva colpito al volto il marchese. Non c'era nulla da fare per soccorrerlo. «Non volevo uccidere nessuno. Scappavo, lui mi inseguiva, sono scivolato ed è partito il colpo. Dovete credermi», ripete il ragazzo. Ma perché nascondere il cadavere?

Marco Parigi sembra non dare spiegazioni sufficienti. Dice di aver agito senza rendersi conto di quello che faceva: ha preso il cadavere per i piedi e lo ha trascinato fino sul greto del fiume Lavarone e lo ha buttato giù in una grotta.

Si è preoccupato innanzitutto di non lasciare tracce. Ma i carabinieri lo hanno scoperto esaminando le cartucce rimaste sul terreno. Infatti di quel tipo a Borgo San Lorenzo non si trovano. Sono andati a vedere i registri delle armi e delle licenze da caccia e hanno scoperto che quel tipo di cartucce era usato da un vecchio fucile in possesso del padre di Marco Parigi.

Il ragazzo ha cercato di negare, di difendersi disperatamente. Poi il padre lo ha convinto a parlare e a dire la verità. Marco Parigi ha dato la sua versione della disgrazia. Qualcosa non sembra combaciare. Gli inquirenti ieri sera avevano annunciato un incontro con i cronisti nel primo pomeriggio, poi rinviato

G. P.

Forse una svolta nell'inchiesta sul «mostro» di Firenze

FIRENZE — (ANSA) - La sera del 21 agosto 1968, vicino al cimitero di Lastra a Signa, dove furono uccisi Barbara Locci e Antonio Lo Bianco, c'erano quattro persone: Stefano e Giovanni Mele, Piero Muccliarini ed un uomo che ci aveva accompagnati in macchina fino a quella radura isolata. Questa è, secondo quanto si è appreso a palazzo di giustizia, l'ultima versione data da Stefano Mele, il marito di Barbara Locci che è stato condannato a 14 anni di reclusione per l'uccisione della moglie e del suo amante.

Stefano Mele ha parlato del quarto uomo, del quale non si sa se abbia fatto anche il nome, nel corso dell'ultimo colloquio avuto con il giudice istruttore Mario Rotella e con il sostituto procuratore Francesco Fleury dopo l'uccisione a Vicchio di Mugello (Firenze) di Pia Rontini e Claudio Stefanacci.

Secondo quanto si è appreso a palazzo di giustizia, Mele ha raccontato di aver raggiunto il luogo dove la moglie si era appartata in macchina con Antonio Lo Bianco insieme al fratello Giovanni, al cognato Piero Muccliarini e ad una quarta persona che aveva il compito di guidare l'auto. Né i Mele né Muccliarini, infatti, nel 1968 avevano la patente di guida. E' stato questo autista a portar via la Beretta calibro 22 che ha ucciso altre dodici persone? E' una domanda alla quale, per ora, i magistrati non vogliono rispondere. Anche perché dicono di non essere convinti dell'attendibilità delle dichiarazioni di Stefano Mele.

06-09-1984

La donna ha aperto la porta di casa all'assassino

Prostituta soffocata a Firenze E' la quarta vittima dal 1982

FIRENZE — (ANSA) Una prostituta, Luisa Meoni, di 46 anni, di Lastra a Signa, è stata uccisa nel suo appartamento situato al primo piano di un edificio di via della Chiesa, a Firenze.

La donna, secondo i primi accertamenti di carabinieri e polizia, sarebbe stata soffocata. Il cadavere è stato trovato disteso sul pavimento della camera da letto.

Luisa Meoni era vestita ed i suoi abiti sono stati trovati in ordine. Il 27 luglio scorso un'altra prostituta, Giuseppina Bassi, di 55 anni, fu strangolata da ignoti nel suo appartamento vicino alla stazione di Santa Maria Novella.

Negli ultimi tempi altre due prostitute sono state assassinate nei loro appartamenti di Firenze: Giuliana Monciatti, di 40 anni (12 febbraio 1982) e Clelia Cuscito, di 37 anni (14 dicembre 1983), entrambe uccise a coltellate. Anche i responsabili di questi delitti non sono ancora stati individuati.

A scoprire il cadavere di Luisa Meoni è stata la donna delle

pulizie quando ieri, verso le 11, si è recata nell'appartamento della prostituta. Il corpo si trovava supino sul pavimento della camera da letto.

L'assassino, o gli assassini, le avevano immobilizzato le braccia annodando tra loro le

maniche del maglione che la Meoni indossava. La bocca era tappata da un batuffolo di cotone che ora è all'esame degli investigatori.

Sul corpo non sono stati riscontrati segni evidenti di violenza, per cui gli inquirenti ritengono che Luisa Meoni possa essere stata soffocata con il batuffolo di cotone.

La stanza è stata messa a soqqadro e, secondo le prime indagini dei carabinieri del reparto operativo, sono stati presi denaro e preziosi. I carabinieri quindi hanno preso in considerazione l'ipotesi che ad uccidere la prostituta siano stati dei rapinatori ma non escludono collegamenti con i precedenti delitti di prostitute ed in particolare con quello di Giuseppina Bassi.

E' stato inoltre accertato che è stata la donna (la quale venerdì sera era sicuramente viva) ad aprire al suo assassino, poiché non sono stati trovati segni di effrazione. Le indagini sono coordinate dal sostituto procuratore Emma Boncompagni.

Preso a Livorno il violentatore di dodici donne

CECINA (Livorno) — E' un rappresentante di 24 anni e si chiama Massimo Giusti, di Piombino, il giovane arrestato nei giorni scorsi e accusato di essere l'autore delle aggressioni a dodici donne, avvenute tra il marzo e il settembre scorsi.

Il suo nome è stato reso noto ieri dai carabinieri della compagnia di Cecina. Massimo Giusti avrebbe parzialmente confessato.

Francesco Vinci libero dopo 27 mesi di detenzione

Scarcerato a Firenze il presunto «mostro»

FIRENZE — (ANSA) Dopo circa 27 mesi di detenzione il muratore Francesco Vinci, di 41 anni, nato a Villacidro (Cagliari) e residente a Montelupo Fiorentino, arrestato nell'ambito delle indagini sulla catena di delitti attribuiti al cosiddetto «mostro di Firenze», è tornato in libertà.

Già in gennaio Vinci aveva ottenuto la scarcerazione per «sopravvenuta mancanza di sufficienti indizi» dal giudice istruttore Mario Rotella, titolare dell'inchiesta sugli omicidi delle coppie di fidanzati, ma era ancora detenuto per una condanna a tre anni e tre mesi inflittagli dal tribunale di Pisa per un furto di autocarri.

La condanna è stata confermata dalla prima sezione della corte d'appello di Firenze, che ha però ordinato la scarcerazione dell'imputato perché sono scaduti i termini di custodia preventiva.

I giudici hanno applicato l'articolo 1 della nuova legge del 28 luglio scorso che riduce i



Francesco Vinci

termini di carcerazione cautelare. La corte ha infatti accolto la tesi sostenuta dagli avvocati difensori Eraldo Stefani ed Alessandro Traversi sulla applicabilità di tale legge anche per il caso di Francesco Vinci. Il pubblico ministero Randon si era invece opposto alla applicazione della legge senza la quale, in questa fase del giudizio, la carcerazione cautelare si sarebbe potuta prolungare per tre anni, essendo l'imputato recidivo.

INCHIESTA/Come il mestiere dell'investigatore privato ha dovuto adeguarsi ai tempi

Tom Ponzi: «Appena mi restituiscono la licenza preparo una trappola per il "mostro di Firenze"»

MILANO — Tom Ponzi, ovvero il Nero Wolfe italiano. Non coltiva le orchidee nella serra, ma assomiglia, come fosse il suo gemello, al detective creato da Rex Stout. Soprattutto per via del peso (centocinquanta chili abbondanti) che tuttavia gli consente di muoversi in tutta scioltezza e non lo costringe a restare rintanato in casa come invece accade all'eroe letterario.

In lui si coniugano gli stereotipi cinematografici e letterari che hanno influenzato il grosso pubblico e la realtà del «private eye». Fa ricorso, infatti, ai più sofisticati apparecchi elettronici e alle più recenti tecniche investigative, ma alla fine si fida soprattutto del suo fiuto. «Fin da bambino ho avuto una spiccata propensione per i gialli — racconta compiaciuto Ponzi —, da pochi indizi riuscivo a ricostruire il contesto e a risalire al colpevole. E su questa abilità ho costruito la mia professionalità».

Una parabola, la sua, caratterizzata da una vertiginosa ascesa e da una altrettanto rapida e rovinosa caduta. All'inizio degli anni Settanta, la Mercurius, la sua organizzazione aveva 220 detective e 30 impiegati. Negli Stati Uniti e in Canada usciva una biografia intitolata «Superdetective», una ricostruzione romanizzata della carriera dell'investigatore privato più famoso d'Europa. E in Italia Ponzi recitava nello sceneggiato televisivo «I giovedì della signora Giulia» tratto dal racconto di Piero Chiara.

Ma scoppiò lo scandalo delle intercettazioni telefoniche che coinvolse anche Tom Ponzi. E alcuni colleghi lo accusarono di aver costruito il suo successo professionale con metodi illegali. Fu l'inizio dello sfascio: l'agenzia fu liquidata, la licenza d'investigatore ritirata e lui costretto all'esilio in Costa Azzurra.

A distanza di tempo, una dopo l'altra sono cadute tutte le accuse nei suoi confronti, da ultimo quella dei colleghi. Uno dei quali, Piero Davide Tavazzi, è stato recentemente condannato ad un anno per averlo diffamato.

A 63 anni, Tom Ponzi deve ricominciare tutto da capo. La volontà e l'energia non gli mancano. Sprofondato nella poltrona del suo studio milanese, a due passi dal parco Sempione, «l'investigatore più famoso d'Europa» fa progetti: «Non appena avrò riottenuto la licenza mi voglio dedicare a risolvere il caso del mostro di Firenze. Se arrivassi al colpevole, mi guadagnerei i titoli di prima pagina come una volta. Qualche idea ce l'ho. Secondo me non è un latino, dimostra



Ponzi e, a destra, l'investigatore cui fa pensare: Nero Wolfe (interpretato da Buazzelli)

infatti un temperamento freddo: potrebbe essere un inglese o un americano. Sia gli uni che gli altri hanno tradizioni di belve umane. Che sia uno straniero non residente abitualmente in Toscana me lo conferma il fatto che agisce nel periodo che va dalla primavera all'inizio dell'autunno. Potrebbe essere un turista che trascorre ogni anno una

lunga villeggiatura in Toscana».

Ponzi s'interrompe per alcuni secondi, socchiude gli occhi e segue il filo dei suoi pensieri. «E' impossibile scoprirlo con mezzi normali — dice —, occorre preparare una trappola. Per studiarla è necessario recarsi sul posto».

La grinta è quella di una volta. Di quando nel 1968 fu

incaricato dal «Sunday Times» di Londra di accertare l'autenticità dei Diari di Mussolini che qualcuno aveva offerto al giornale inglese. Ponzi riuscì a dimostrare che erano dei falsi e a smascherare gli autori della tentata truffa. In tal modo fece risparmiare parecchi soldi agli editori del «Sunday Times». Peccato che questo precedente non sia ser-

vito al tedesco «Stern» per evitare un «brutto scivolone» a proposito dei diari di Hitler.

Al «Peeping Tom», come il «Sunday Times» magazine definì Ponzi con un gioco di parole letteralmente in traducibile ma che allude a un tipo per il quale l'indiscrezione non ha limiti, si rivolse tra gli altri nel 1972 anche il famoso senatore Cini, al quale fu intitolata l'omonima Fondazione. Lo incaricò di venire a capo di una minaccia di rapimento della nipotina pervenuta con una lettera firmata «mafia». Il ricattatore pretendeva entro un certo giorno, il pagamento di 300 milioni di lire in banconote di piccolo taglio abbandonate in una valigia alla stazione ferroviaria di Santa Lucia, a Venezia.

«Non appena scorsi la lettera — ricorda Ponzi —, mi resi conto che era scritta con un linguaggio "fasullo". Ero certo di avere già letto quelle stesse parole da qualche altra parte. Feci uno sforzo di memoria e mi ricordai che erano state copiate da un "giallo" Mondadori di qualche tempo prima. E' stato il primo punto fermo. L'autore della lettera era un patto della letteratura "nera". Il secondo punto fermo era rappresentato dalla firma. La mafia non si firma».

L'investigatore privato si fece dare dal senatore Cini l'elenco di tutte le persone che avevano lavorato al suo servizio negli ultimi dieci anni. «In tutto erano 300 — rammenta Tom Ponzi —. La mia attenzione fu attratta da una decina di essi. Successivi controlli re-

Il successo del bere e del mangiare all'italiana al Technotel-Bibe «Fast food» con ricette del Quattrocento

GENOVA — La Repubblica Federale Tedesca, con una popolazione di 61 milioni di abitanti, ospita stabilmente oltre seicentomila emigrati italiani a buona parte dei quali si deve se oggi in quel Paese esistono non meno di ventimila ristoranti, bar e pizzerie italiane. Questo fatto ha contribuito ad accentuare l'interesse per i nostri distillati e liquori, tenendo conto che la clientela di quei locali è in massima parte tedesca e che la cucina italiana è ora sulla cresta dell'onda.

Nel 1983 la quota dell'Italia sulle importazioni globali della Germania Federale, in fatto di grandi distillati, è stata del 15 per cento, con un valore complessivo pari a 43 miliardi di lire. E' in costante aumento l'importazione di imbottigliati anche se il consumo pro-capite dei tedeschi in questo settore è sceso intorno ai sei litri, nonostante la ripresa economica, a motivo delle forti imposizioni fiscali, del cambiamento del modo di vivere che fa bere più succhi di frutta e bevande analcoliche e della tolleranza massima pari allo 0,8 per mille del tasso di alcol ammessa per gli automobilisti. In aumento i consumi di aperitivi e di vini DOC italiani.

Questi dati sono emersi dalla relazione che il dottor Dametto, dell'I.C.E. di Düsseldorf, ha tenuto nei giorni scorsi al Bibe in occasione di un grande convegno internazionale nel quale, anche ad opera di parlamentari europei, si è

discussa la necessità di una regolamentazione comunitaria per i distillati ed i liquori.

In effetti l'edizione di quest'anno della rassegna internazionale Technotel-Bibe, a cui si è aggiunto l'Interfood, non è riuscita soltanto la più grande rassegna in fatto di bevande, alimenti, attrezzature alberghiere e per la ristorazione rapida e quella collettiva, ma anche una ribalta sulla quale, in decine di convegni, sono stati dibattuti i temi più urgenti e attuali di questo vasto settore. Oltre tremila gli espositori di 27 Paesi e, per quanto riguarda in particolare il settore delle bevande e degli alimenti, è stata massiccia la presenza delle regioni italiane.

La rivoluzione creata dal nuovo modo di mangiare svelto e sostanzioso, con ricerca anche di raffinatezze gastronomiche, ha dato vita a un salone che ben si è sposato con quello delle attrezzature alberghiere e delle bevande di tutto il mondo. In fatto di ospitalità, ecco la trovata della Terrazza Martini di un pranzo consumato in fretta ma ammannito secondo ricette liguri del Quattrocento. Né si è tralasciato di premiare i fedelissimi di quindici anni di Bibe e di fare un processo, soprattutto da parte del tour-operators europei, alla struttura turistica italiana e figure in particolare, accusate di troppe carenze anche per quanto riguarda regolamenti e incentivi delle autorità governative e regionali.

Raffaello Romano

strinsero il campo delle indagini a una persona. Un elettricista che era stato allontanato dalla famiglia Cini perché non appariva abbastanza fidato. Nessuno però sapeva dove trovarlo, perché all'indirizzo della famiglia abitavano la moglie e una figlia di sedici anni che non lo vedevano da molto tempo. In ogni caso mi feci dare la copia di una cartolina che aveva inviato alle donne per poter fare una perizia calligrafica e stabilire se la scrittura corrispondesse a quella della lettera anonima. Era la stessa».

La sagacia e l'intuito non bastano, però, per venire a capo dei «gialli». Occorre anche un pizzico di fortuna. E la fortuna bussò alla porta di Ponzi. Il giornale di Venezia, il «Gazzettino», pubblicò la notizia che l'elettricista era stato fermato a Roma dalla polizia perché s'intestardiva a voler dormire accanto al braccio del monumento al Mito Ignoto. Il caso fu risolto. Il «Peeping Tom» aveva mostrato ancora una volta il suo fiuto.

Lorenzo Fuccaro
(3 - Fine)